

L'Eco del Tevere

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Periodico di informazione - Edizione n° 105 - Anno XIII - n° 3 APRILE 2019



Inchiesta

Traforo della Guinza: la soluzione della canna unica a due corsie per lo sbocco nelle Marche della E78



Attualità

Monsignor Marco Salvi, il nuovo vescovo della Valtiberina: da Anghiari alla diocesi di Perugia



Personaggi

Amedeo Andreani, sindaco della svolta per Caprese Michelangelo e per la sua vocazione ricettiva

L'Eco del Tevere

Politica: l'uso dello strumento dei social e il grado di condizionamento esercitato sulle scelte dell'elettore

Economia e storia: la nascita della cucina pronta Buitoni con la creazione della "scatola di cottura"

La controversa questione del ruolo delle donne all'epoca del fascismo e l'esperienza di Città di Castello

TIBER PACK

AUTOMATIC SOLUTIONS



**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**

Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561

SOMMARIO

- 4** **L'opinionista**
Il futuro dei centri storici
- 6** **Politica**
Il ruolo e il grado di influenza dei social
- 11** **Satira**
La vignetta
- 12** **Attualità**
Marco Salvi, nuovo vescovo di Perugia-Città della Pieve
- 16** **Storia**
La famiglia Dotti di Sansepolcro
- 22** **Personaggi**
Amedeo Andreani
- 26** **Inchiesta**
Il traforo della Guinza
- 29** **Attualità**
Il presepe pasquale di Gricignano
- 30** **Storia**
La "cucina pronta" Buitoni
- 33** **Rubrica**
"La cucina di Chiara"
- 34** **Storia**
Le donne al tempo del fascismo
- 37** **Attualità**
Badia Tedalda: il ponte Otto Martiri
- 37** **Attualità**
Sestino: il musicista Enrico Milli
- 39** **L'esperto**
Il trattamento di fine rapporto

Inchiesta, storia, economia e personaggi - quindi passato e presente - si intrecciano anche in questo numero de "L'Eco del Tevere", che pone al centro dell'attualità la questione del traforo della Guinza sulla E78, ricostruendo la storia della galleria e i vari passaggi che hanno portato alla realizzazione dei quasi sei chilometri di tunnel per poi fermarsi lì, con l'erba che cresce sempre più alta. Poco importa, a questo punto, se la seconda canna non dovesse essere più costruita per mancanza di soldi: una sola potrebbe benissimo bastare, purché il benedetto capitolo della "Due mari" venga finalmente chiuso. Un'altra inchiesta particolare riguarda il modo di fare politica oggi e soprattutto l'uso distorto dei social, strumento che contribuisce sempre più allo scadimento del livello qualitativo del dibattito. Niente confronto sui programmi, ma solo slogan a effetto, colpi bassi nei confronti dell'avversario e forte presa sulla pancia dell'elettore, perché ciò che conta è soltanto raccogliere voti alla prossima consultazione. Un fenomeno trattato in tre pagine, che riteniamo degne di riflessione per capire se anche i nostri lettori la pensano alla stessa maniera. Due i personaggi sui quali ci siamo soffermati: il primo è a suo modo quello del momento, poiché si tratta di un religioso originario di Sansepolcro, Marco Salvi, che da parroco della comunità di Anghiari è diventato vescovo ausiliare della diocesi di Perugia e Città della Pieve. Con lui ripercorriamo le tappe di una vita dedicata alla fede, ma che ne ha fatto anche un uomo di cultura. Il personaggio non più in vita (è morto oltre 40 anni fa) che abbiamo scelto per questa edizione è lo storico sindaco di Caprese Michelangelo, Amedeo Andreani, raccontato nel suo risvolto umano da Antonella, una delle tre figlie. Primo cittadino per 19 anni, è morto che ancora ne doveva compiere 51, ma ha saputo dare una propria identità a un paese che peraltro era abbastanza isolato anche dal punto di vista della viabilità: con lui è nata la Caprese della ristorazione, che oggi costituisce il punto di forza della patria michelangiolesca. Il filone della storia ci porta di diversi secoli indietro per focalizzare l'attenzione sulla famiglia Dotti, una fra le più in vista di Sansepolcro e con eminenti figure, che però da molto tempo non ha più un discendente in città; passando a epoche più recenti, parleremo del ruolo delle donne durante il fascismo (è ancora viva la disputa su quello effettivo da esse esercitato), con anche una proiezione sulla realtà di Città di Castello, mentre il collega Claudio Cherubini - come sempre certosino nella sua ricerca - si è stavolta concentrato sulla nascita della "cucina pronta" Buitoni. Buona lettura!

EDITORIALE

in COPERTINA



Creative Director

Domenico Gambacci

Fotografia

Domenico Gambacci

Luogo

Panorama di Anghiari

Anno XIII

edizione 105

N°3

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

I CENTRI STORICI, TANTO APPREZZATI QUANTO SNOBBATI DALLE LOGICHE DELLA VITA DI OGGI. PERCHÉ NON RIVALUTARLI?

Belli ma non comodi rispetto a luoghi esterni più accessibili. E intanto, commercio e socialità lasciano il posto a chiusure e lento abbandono



di Domenico Gambacci

I centri storici, le relative problematiche e i sistemi per rivitalizzarli e rilanciarli: un problema, questo, che accomuna città più o meno grandi, alle prese con una sorta di autentico dilemma. Nel senso che il centro storico è più bello e può andare bene nei giorni di relax per una passeggiata, mentre la periferia è più accessibile, più comoda e più economica per la spesa, ma anche – ad esempio – per un semplice rituale giornaliero: il caffè. Molto più semplice parcheggiare l'auto sul lato della strada e prenderselo "volante" nel bar che in quel contesto è più a portata di mano. Un comportamento sostanzialmente "figlio" dei tempi di oggi, in cui la frenesia è diventata la tacita parola d'ordine fedelmente rispettata, perché spesso la battaglia contro l'orologio impedisce persino di alzare la testa. Di certo, anche questa logica non sta giovando ai centri storici, luoghi che per la loro bellezza e per le loro caratteristiche meriterebbero ritmi decisamente più "slow". Il traffico è una delle discriminanti che gioca a svantaggio dei centri storici, anche se in qualche caso non esiste assolutamente una regola ferrea, per cui si vedono transitare veicoli autorizzati con una certa frequenza, ma è noto che ztl e la mancanza di parcheggi scoraggino chi voglia fare le cose in maniera più veloce, magari perché ha i minuti contingentati. Eppure, se un centro storico è gradevole e ben arredato riesce ugualmente ad attrarre persone, pur dovendo fare qualche metro in più a piedi perché le auto sono tolte di mezzo. Nel nostro bacino di utenza, che abbraccia tutta l'Alta Valle del Tevere e l'Alto Savio, i problemi dei centri storici sono esattamente gli stessi: la tendenza dei commercianti, esclusi coloro che per un motivo o per l'altro chiudono a causa della cessazione dell'attività, è quella di trasferirsi da dentro a fuori le mura, dove c'è già la grande distribuzione che sta soppiantando il commercio

tradizionale. Risultato: chiusura di attività che hanno persino fatto la storia in alcune realtà; presenza sempre maggiore di contenitori vuoti, ovvero di locali con scritto "affittasi" o "vendesi" e di conseguenza un movimento di persone progressivamente minore, o che adopera le strade del centro per trasferirsi da un ufficio all'altro. In parallelo con l'impoverimento commerciale (per non dire consequenziale), viaggia anche un altro risvolto preoccupante: lo spopolamento dei centri storici, che li priva in automatico di una forma di presidio, prestando il fianco a vandalismo e criminalità più in generale. Lo svuotamento demografico dentro le mura di un qualsiasi centro finisce con il rendere esclusiva o quasi la permanenza al suo interno degli extracomunitari, che possono usufruire di opportunità abitative a più basso costo. Fatta comunque questa premessa, è altresì importante sottolineare che la tattica del lamento non serve, da parte sia dei commercianti che dei residenti; troppo facile arrendersi davanti a una grande distribuzione che impera in periferia e fare vittimismo alla maniera di chi si sente impotente davanti a un fenomeno economico e di costume che sta prendendo campo; i centri storici debbono essere rilanciati e riqualificati perché sono da sempre la parte più antica e suggestiva di ogni città e le pubbliche amministrazioni possono fornire un aiuto determinante con politiche mirate o di agevolazioni fiscali, ma tutto ha un senso se anche i cittadini stessi diventano attori della situazione.

Ho letto qua e là suggerimenti di vario genere e "ricette" ritenute efficaci, che mi trovano in piena sintonia, perché ciò che ho trovato scritto è quello che già avevo avuto in mente e allora non faccio altro che scriverlo anch'io. Il primo fattore è la gestione dello spazio urbano: riducendo l'area a disposizio-

ne delle vetture, si può intanto favorire una maggiore godibilità dei centri e aumentarne il grado di fruizione, ideando possibilmente un qualcosa di originale, che può essere un parco giochi o – per esempio – un luogo per installazioni artistiche. Piazze e strade che si liberano dal traffico per recuperare le vecchie funzioni di luogo di aggregazione per eccellenza e in questo caso una città di dimensioni più piccole ha maggiori chance di riuscita nell'obiettivo, rispetto a una più grande. Non ha senso individuare la soluzione nella riapertura al traffico come sostengono molti, in nome della comodità; un progetto attraente può sconfiggerla e persino invogliare l'automobilista a farsi qualche passo a piedi. Secondo fattore: la qualità del commercio e parlo non solo degli esercenti tradizionali, ma anche degli artigiani, perché comunque debbono vendere i loro prodotti e quindi essere commercianti anche loro. Se si pensa di far concorrenza alla grande distribuzione oppure ai cinesi, proponendo prodotti simili, non esiste nulla di più sbagliato: i negozi dei centri storici debbono intanto essere caratterizzati da un particolare culto anche per l'estetica e quindi farsi apprezzare già per l'allestimento della vetrina e poi vendere merce che, oltre ad essere di ottima fattura, sia anche originale o comunque non facilmente reperibile altrove. Vale per abbigliamento e calzature, ma vale anche per le produzioni artigianali, che non possono essere seriali, così come per gli alimentari e per la frutta e verdura, facendo in modo che determinate specialità si trovino solo in questo o in quel negozio. Numerosi piccoli centri stanno puntando anche sul mantenimento dei negozi di prossimità e sulla valorizzazione di attività come birrerie artigianali e bar con dehors: spazi all'aperto e tavolini trasmettono la percezione di un posto attrattivo e vivibile. E passiamo al terzo fattore, ovvero all'argomento più spinoso: l'uso delle auto e dei veicoli in generale. Perché è noto che nei centri storici non circolino soltanto i residenti, ma anche i corrieri e coloro che trasportano le

merci, al volante di mezzi più ingombranti. E in più di una circostanza, non esiste una regolamentazione oraria abbastanza rigida. È chiaro che, più le auto stanno fuori e più i centri storici diventano attrattivi, anche perché si previene l'inquinamento atmosferico. Al posto dei camion, le sperimentazioni dei cargo bike, più ecologici, sembrano avere il sopravvento. Per ciò che riguarda il fenomeno più in generale, il lavoro da fare è di natura "terapeutica": tanta e tale è divenuta la dipendenza dall'automobile che a bordo di essa si entrerebbe anche dentro i negozi, se vi fosse la possibilità. E a volte, non magari nei centri storici, la pigrizia oramai radicata sconsiglia persino di percorrere 20 metri a piedi da un parcheggio se si trova un "buco" il più possibile vicino alla destinazione e poco conta che magari vi sia il divieto di sosta. In fondo, si pensa che siano sempre i 5 minuti buoni, ossia che il vigile urbano non arrivi per fare la multa. Quarto fattore: l'azione congiunta di due categorie, giovani e anziani, che sono quelle più attaccate ai centri storici. I primi non dispongono ancora dell'auto e quindi si identificano nel centro storico, a patto però che si ravvivi con attività di vario genere, altrimenti la tendenza diventa quella all'abbandono. Se pertanto si vuole che i giovani rimangano nel loro luogo di origine, la mossa più efficace è quella di coinvolgerli e di renderli protagonisti a pieno titolo, invitandoli a formulare proposte e azioni da mettere in campo. Stimolando la loro libertà, possono allestire gli spazi oppure creare particolari eventi. Gli anziani sono per un verso nella stessa condizione dei giovani: non hanno l'auto neanche loro (o la usano meno frequentemente), e allora hanno bisogno di un accesso agevole ai vari servizi, se non altro per eliminare problemi anche alle famiglie. Se dunque si favoriscono i legami fra diverse fasce di popolazione con iniziative che consolidano anche il senso di appartenenza a una comunità e a un luogo, è assai probabile che lo spopolamento venga combattuto e che anche la coesione sociale ne tragga giovamento. E siamo al quinto fattore, che coinvolge tutte le categorie demografiche: la fierezza per il luogo nel quale vivono. Rendere orgogliose le persone di partecipare allo sviluppo della propria comunità significa lavorare assieme per conferire la giusta visibilità al luogo nel quale si vive.

Come si può notare, quindi, occorrono il concorso di più persone e di più azioni per far sì che un centro storico possa riprendere vita. E' persino assurdo che la parte più suggestiva di ogni città debba andare in preda a una progressiva desertificazione, con tutti gli annessi e i connessi. Un tempo, i centri storici erano il salotto buono e le periferie i luoghi più esposti alla criminalità; adesso, specie in alcuni Comuni, i ruoli sembrano essersi ribaltati, a causa del progressivo svuotamento. Un centro storico ricco di attività, di esercizi commerciali e di iniziative

favorisce poi una maggiore frequentazione e socializzazione, anche perché in ogni nucleo antico esistono una piazza e una strada principale nelle quali si concentra il passeggio o "struscio", come si usa definire. Certamente, l'avvento dei social ha un po' frenato questa consuetudine, perché è più facile ritrovarsi rispetto a prima (quando la tecnologia nei rapporti umani non esisteva), ma occorrerebbe rispolverare i vecchi rituali anche per ridimensionare nella giusta misura il rapporto uomo-apparecchio e riscoprire la bellezza del contatto diretto fra le persone. È triste vedere le strade pressochè vuote e fredde anche in quelle che una volta erano le ore di punta del passeggio: poche persone che, con la fretta addosso e spesso a ridosso dei muri, compiono un pezzo di tragitto per trasferirsi da un luogo all'altro. È logico tutto questo? Senza soffermarsi troppo in disquisizioni di natura sociologica, dico proprio di no. A questo, aggiungiamo il logorio della vita moderna, che ci impone di correre almeno fino al week-end, per cui in centro si va soltanto se vi è una necessità assoluta, altrimenti meglio evitare perché bisogna lasciare l'auto in un determinato punto (sempre che si trovi il posto) e poi andare a piedi. E' più il tempo che si perde che altro. Quante volte avete sentito pronunciare una frase del genere, anche come forma di autoconvincimento a non farlo? Il centro storico vive non solo di negozi, ma anche e soprattutto decoro (deve presentarsi bene, insomma) e – perché no? - di spazi permanenti dedicati principalmente all'arte, alla cultura e all'artigianato, ma quello vero. Individuare allora luoghi ed edifici per determinate destinazioni – immaginiamo una strada riservata agli artisti o a esposizioni - può senza dubbio essere un sistema efficace per riportare la gente dentro le mura. A immaginiamo anche spazi di mercato coperto, che magari riconducano alla vecchia maniera di fare commercio, più improntata sul rapporto diretto. Un altro contributo fondamentale può essere quello che viene dagli eventi di qualità, purchè alla fine non vi sia la finalità di far funzionare solo bar, ristoranti e pub. Non occorre una moltitudine di appuntamenti dal ritorno contenuto, quanto piuttosto una "rosa" ben definita e qualitativamente valida, che funga da richiamo per l'esterno e che riesca ad abbracciare l'arco dell'anno. Lo spirito propositivo e di appartenenza dei cittadini deve quindi essere il motore chiave; il livello del commercio deve fare la differenza e anche le pubbliche istituzioni sono chiamate a svolgere il loro compito, dopo un processo di condivisione con le categorie interessate e la popolazione. Certamente, non possiamo stare dalla parte di chi – per ragioni assurde o di comodo – vorrebbe trasformare i centri storici in dormitori o in luoghi privi di vita solo per godersi una forma di tranquillità personale, così come ci permettiamo di suggerire a chi amministra i Comuni di avere un minimo di riguardo – in termini di agevolazioni - nei confronti di chi ristruttura la facciata del proprio palazzo (più o meno storico come epoca) per rendere più gradevole l'aspetto complessivo, oppu-

“Il senso di appartenenza nei confronti di un luogo, di un pensiero o di una persona, resta una delle sensazioni più magiche e inspiegabili che si possano provare”

re di chi si ritrova sfritto il locale di proprietà sotto casa, perché non riesce più a trovare un commerciante come "inquilino". Nei limiti del consentito, si potrebbe richiedere un cambio di uso e ricavare in esso una rimessa per la propria auto e questo sarebbe un incentivo per far rimanere i residenti all'interno del centro storico, dato che molti hanno deciso di stabilirsi fuori dalle mura anche per questo motivo. Chi amministra a il dovere di farlo da buon "padre di famiglia", evitando di ascoltare i soliti "bischieri" che pensano solo ai loro interessi, sparando fango a destra e sinistra, in particolare modo su chi vorrebbe mettersi al servizio di una città. Il nostro territorio è talmente piccolo che ci conosciamo un po' tutti e non accettabile che in momenti questi si cerchi di strumentalizzare tutto e tutti da parte de "soliti noti". A meno che, a chi amministra non facciano comodo certi comportamenti e se un centro storico muore, pazienza: su questo il tempo sarà garante. Tante implicazioni, quindi, ma le logiche di oggi non possono e non debbono relegare le parti più antiche e suggestive delle città a sostanziale punto di riferimento per i turisti. Senza dubbio – non lo neghiamo – il turismo è una voce importante e un aspetto degno della massima considerazione, ma non può assolutamente essere quella esclusiva.

DAI COMIZI DI UN TEMPO AI SOCIAL DI OGGI PER UNA POLITICA IN PERENNE CAMPAGNA ELETTORALE E IN COSTANTE SCADIMENTO

di Domenico Gambacci

È cambiato il modo di fare politica nel corso degli ultimi decenni e ci riferiamo in particolare al periodo delle campagne elettorali, perché è quello che prepara la competizione. Il termine “imbarbarimento” è il più appropriato che esiste per definire questa involuzione e il progresso tecnologico sembra essere stato studiato proprio per dare più forza al concetto. L’ennesima grande invenzione dell’uomo che viene sfruttata in chiave distorsiva. C’erano una volta i comizi di piazza: un palco vi rimaneva fisso, a disposizione del candidato politico che avesse programmato il discorso davanti a tutti. E la piazza era in genere sempre piena, specie se a parlare erano i rappresentanti dei principali partiti. Poi, il singolo politico veniva acclamato o fischiato da seguaci o avversari, ma il contatto era diretto. E ai comizi di chiusura delle campagne elettorali, quelli del venerdì sera prima del voto, era sempre un bagno di folla. Oggi, in piazza si va l’ultimo giorno – succede più spesso alla vigilia di un ballottaggio – ed è una sorta di festa con stuzzichini e bevuta per tutti. Poi, si è ritenuto che quello dei comizi fosse un cliché superato, anche perché nel frattempo la televisione aveva sempre più preso piede. Ed era in principio la televisione che proponeva tribuna elettorale, una striscia non lunga ma con due esponenti di opposte visioni politiche a confronto fra di loro e con un giornalista moderatore, poi gli ultimi giorni prima del voto erano i singoli segretari di partito a monopolizzare l’attenzione della puntata, rispondendo alle domande dei giornalisti. Ricordiamo i crismi altamente istituzionali delle tribune politiche Rai, che resero popolari i vari Jader Jacobelli, Ugo Zatterin, Giorgio Vecchiotti e Villy De Luca, alle prese con i politici che hanno fatto la

storia della “prima repubblica” e che non se le mandavano a dire, ma che si confrontavano e si “scornavano” sui grandi temi. L’escalation della televisione ha finito però con lo spettacolarizzare la politica a suon di parolacce e anche di attacchi che molto spesso sconfinano sul personale; poi, ecco l’ascesa delle reti Mediaset con gli squilibri di visibilità e spazi, ritenuti in grado di influenzare le scelte dello spettatore-elettore. E quindi, al fine di limitare quello che a suo parere sarebbe stato lo strapotere di Silvio Berlusconi, l’allora presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, introduce la legge della “par condicio” (tuttora oggi in vigore), ovvero della ferrea parità di trattamento. Addio al “sale e pepe” televisivo durante la campagna elettorale, che cambia ancora il proprio centro nevralgico, passando di fatto alle segreterie di partito o al cosiddetto “palazzo” (termine metaforico con il quale si indica la stessa cosa), tanto più che si fa sempre più strada – per determinate consultazioni – la logica del listino, ovvero l’elettore non sceglie più il candidato da votare dentro l’urna, ma deve limitarsi a barrare il simbolo del partito, perché poi a occupare i seggi ottenuti andranno i candidati in base all’ordine di iscrizione in lista. Senza dubbio, questo sistema ha contribuito non poco a distaccare il cittadino dalla politica, non sentendosi più sovrano come un tempo perché a decidere sono appunto le segreterie. Con il boom di Facebook e Instagram, infine, le campagne elettorali hanno imboccato la direzione più fuorviante. La logica individualista e dell’attacco alla persona, come se in campagna elettorale tutto fosse consentito, rischia di far precipitare sotto il livello di guardia un dibattito politico che - qualitativamente parlando - è in continuo scadimento. La politica si distacca sempre



più dalla realtà, cancellando l’arte oratoria e la dialettica per lasciare spazio ai messaggi semplificati e all’autoreferenzialità.

E qui tocchiamo un primo delicato tasto: i social hanno infatti preso in mano il potere della comunicazione, tanto che si è arrivati al punto di affermare che quella notizia è vera perché pubblicata su Facebook, oppure su un altro media. I social sono lo strumento ad hoc per l’autoreferenzialità: sono la cassa di risonanza di ciò che il lettore vorrebbe sentirsi dire (non di ciò che è realtà oggettiva) e che quindi pensa dentro di sé. In altre parole, come si dice in gergo, nei social si parla con la pancia e alla pancia. Se poi la promessa non è realizzabile, poco conta: l’importante è “adesicare” l’elettore fino a quando non ha apposto la crocetta sul simbolo politico. Il passaggio di interesse e di fiducia dalla televisione ai social, divenuti lo strumento di informazione riconosciuta, ha poi alimentato uno dei fenomeni in assoluto più dibattuti, quello delle cosiddette “fake news”, ossia di articoli composti con informazioni inventate o ingannevoli. Per dirla in altre parole, si tratta di “bufale” o, più semplicemente, di notizie false, ovvero di bugie. Che però fanno presa in un contesto nel quale la razionalità lascia campo alla componente emotiva. Dove sta l’errore di fondo? Nel non saper distinguere fra televisione e internet quando viene “pesata” l’attendibilità di una notizia. La capacità di saper parlare “alla pancia” è un fattore chiave nella cattura dei consensi via social. In politica, sono allora i partiti che insistono di più su temi sensibili (immigrazione in primis, ma anche salute e... portafoglio) ad avere un maggiore successo e questo perché la politica è diventata una sorta di caccia spietata al consenso elettorale. Si lavora in funzione della consultazione che interessa e non alberga più, nel singolo esponente, quella capacità di guardare in prospettiva, di leggere le tendenze dei tempi e di intercettarli, che invece era prerogativa del politico illuminato di un tempo, oppure dei grandi





statisti che l'Italia ha avuto e che oggi sono diventati una "razza" in via di estinzione. La parola magica è diventata "like", che svolge la funzione di sondaggio e di virtuale preferenza in sede di voto. Quello della campagna elettorale è notoriamente il periodo nel quale si illustrano i programmi di partiti e coalizioni; su di essi viene poi a crearsi il confronto democratico. E allora, com'è possibile impostare una campagna elettorale su brevi messaggi, slogan ad effetto e collezione di "like"? In base alle logiche prevalenti, è sufficiente esporre ciò che si vorrebbe fare governando, ma senza governare, perché ciò significherebbe entrare nell'ottica del potere e quindi perdere le elezioni che ogni giorno vanno in scena sui social. Dicevamo poi del nuovo e stringato lessico in voga, quasi come se fosse diventato il "politichese" dei social. Poche frasi, perché lo spazio per scrivere ha i caratteri limitati e quindi ciò che viene riportato assume quasi per forza il valore di uno slogan. Anche gli argomenti della massima importanza, quindi, sono sintetizzati al massimo e siccome l'esigenza della sintesi è prioritaria, si va subito al nocciolo della questione, prendendo per buona la parte che fa più presa sul lettore senza alcuna oggettiva valutazione di sostanza.

Si continua ad agire così anche dopo il voto: questa è la nuova "democrazia diretta della rete", che mira a instaurare un clima di perenne campagna elettorale con toni sostenuti, quasi a voler far capire che chi sta al governo rischia di essere battuto alle elezioni. Il problema di fondo è che sui social le "fake news" e le mezze verità superano qualsiasi proposta, dato o spiegazione. È sufficiente rielaborare un pezzo di verità (ovvero prendere la classica virgola per tirarci fuori una frase, come si dice dalle nostre parti) per garantirsi condivisioni, commenti e anche critiche. Se una notizia falsa finisce in circolo e alimenta rabbia, non serve poi alcun tipo di spiegazione, nemmeno oggettiva: chi ha oramai preso per buone le "fake news", non cambia atteggiamento. E c'è anche chi è stato capace di raddoppiare

il numero dei fan su Facebook in una sola notte. In che modo? Ha aperto diversi profili privati dai quali chiedere l'amicizia a migliaia di persone e poi ha fatto confluire tutti gli amici raccolti nel profilo pubblico del candidato politico. Un altro sistema è quello di rubare video dalle tv pubbliche o private per rilanciarli dal proprio profilo: è ovviamente un furto (o un'appropriazione del copyright), che però favorisce le interazioni sociali e fa crescere il potere di diffusione della pagina del politico. Rimanendo in tema di gioco scorretto, un ulteriore trucco è quello di stroncare il contenuto social di un concorrente politico, qualora lo strumento sta funzionando al meglio. La tattica è quella di ricorrere all'odio, con frasi volgari e di forte impatto scritte da pochi profili falsi. Ed è scientificamente provato come questo inquinamento sia letale: se in mezzo a mille persone educate si inseriscono 100 provocatori del web – i ribattezzati "troll" – le mille persone smettono di discutere. E i "troll" usano quasi sempre un'immagine non reale nei propri profili; altri indizi: pochissimi amici e pagina social sprovvista di contenuti da lungo tempo. Singolare poi l'altro trucco, quello di incappare (volutamente) in molti errori, che possono essere di battitura, grammaticali o anche visuali. Perché tutto questo? Perché i sostenitori del politico non faranno caso al refuso o all'errore, mentre i detrattori avranno l'interesse a divulgare il messaggio evidenziando le pecche, ma così facendo lo faranno arrivare anche agli utenti neutri, che lo apprezzeranno. Come porre fine a questa tendenza? Sarebbe il caso che social quali Facebook smettessero di rendere gratuitamente virali le notizie false o i post che incitano all'odio.

Che i politici abbiano imparato a utilizzare i social media per influenzarci è oramai risaputo. E non solo per fare promesse e chiedere il voto, ma anche per pilotare le nostre emozioni; una sottile quanto straordinaria mossa tattica, che alla fine produce – come risultato – quello di

cambiare il modo di pensare, senza che il diretto interessato se ne accorga. E qui entra in gioco la psicologia funzionale alla comunicazione. Intanto, la figura del politico rappresentativo deve essere tale che chiunque in lui si possa riconoscere. Una figura incarnata molto bene anche da quegli sportivi che catturano il cuore degli appassionati. Il motto suscitato deve essere "uno di noi", per cui il politico ideale non è il migliore, ma quello che somiglia di più a noi. E non solo nel modo di pensare, ma anche nel vestire, nel parlare e nel gesticolare: dipende dal tipo di pubblico al quale deve rivolgersi. Così, a seconda del momento e dell'umore, c'è uno

TRATOS Tt
CAVI

1966 - 2016
The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246



slogan o una parola d'ordine che fanno all'uopo: c'era chi sosteneva anni addietro che il suo partito "ce l'aveva duro", oppure chi sollevava la necessità di svecchiare la politica e allora il verbo in uso era "rottamare", mentre adesso l'imperativo è "prima gli italiani". L'effetto suscitato sulle emozioni è diverso da quello che dovrebbe esercitare: il concetto espresso dovrebbe portare a ragionare su di esso, poi arrivare alle conclusioni e quindi a comportarsi di conseguenza; invece no: il concetto suscita l'emozione, che condiziona il modo di pensare, porta a conclusioni alle quali ci si "affeziona" e questo poi regola il comportamento. Si ragiona così con la pancia e non con la testa. Esempi pratici: quando un politico fornisce la soluzione a un problema o promette un miglioramento, dà la conferma alle convinzioni a priori che sul suo conto erano state fatte e quindi si vota (o si firma) senza esitazione. Ecco l'effetto della cosiddetta emozione "positiva": una certezza sbandierata produce una condivisione automatica, senza la ricerca di verifiche. L'emozione contraria è la "rabbia" e anche in questo i politici sono abili: basta fare riferimento a una ingiustizia palese, oppure a un caso classico (gli sprechi, le tasse che aumentano), perché questo la generi, stimolando comportamenti ancor più decisi. La rabbia ha pure il "magico" potere di rendere solide le convinzioni e quindi di suggerire un comportamento più determinato. C'è un terzo strascico emozionale che si frappone fra i due sentimenti sopra evidenziati: la paura, che finisce con il diventare la causale "ad hoc" per far cambiare idea. Studi scientifici sostengono che situazioni del genere scatenano reazioni pari a quelle che avremmo se ci trovassimo di fronte a un animale pericoloso. La paura genera un atteggiamento di nervosismo e il politico conosce bene il sistema per giocare sulla paura dell'elettore al fine di fargli cambiare idea. A proprio tornaconto, s'intende. Riassumendo: la positività dell'emozione serve per "fidelizzare" i sostenitori, la rabbia per farli operare (soprattutto per mandarli a votare) e la paura per contrastare un avversario ritenuto temibile. Sono queste le nuove logiche della comunicazione politica, in particolare nei social media, alle quali deve poi aggiungersi un'attenta gestione di messaggi e tempistica: la continuità è l'elemento portante, nel senso che in periodi pre-elettorali la quantità deve aumentare, ma che anche lontano dalle consultazioni deve comunque proseguire. In altre parole, una rimodulazione. Come noto, prima i politici si facevano sentire soltanto a ridosso delle elezioni e con mosse tattiche (vedi le asfaltature delle strade) che oggi appaiono superate, anche se cerimonie di inaugurazione o presentazione di progetti sono sempre di moda. La costanza nella produzione dei contenuti ha anche una funzione chiave: quella di allestire un gruppo consistente di seguaci, ossia lo zoccolo duro dei fedelissimi, fino a quando non si crea una "massa critica" tale da stimolare manifestazioni e proteste, a dimostrazione del potere che il politico ha acquisito. In secondo luogo, c'è l'allargamento della base, attraverso il coinvolgimento di persone che siano simili ai fedelissimi, verso i quali diventa necessaria un'opera di convinzione, ma il passo chiave è la conversione degli indecisi, soprattutto di quelli che potrebbero orientarsi dalla parte dell'avversario; l'individuazione dei motivi di questa indecisione è determi-

nante per poter far cambiare il loro orientamento. Quante volte si sente dire da alcune persone che non si riconoscono più nel partito votato per anni e anni; è su questo aspetto che occorre agire, ma è proprio in situazioni del genere che le "fake news" trovano il loro terreno fertile. Le differenze religiose o di razza sono l'argomento che spesso orienta il vento da una parte o dall'altra. Diversi sono gli artifici adoperati dai politici per la gestione dell'elettorato anche quando le urne sono distanti. E allora ecco l'esempio: argomenti di un certo peso, oppure passaggi in parlamento di leggi delicate, che potrebbero compromettere l'immagine e la credibilità di una persona. Niente di meglio che deviare l'attenzione dell'opinione pubblica su questioni ad alta implicazione etica che poi alla fine servono soltanto per temporeggiare, oppure per innescare polemiche durante la discussione di una legge, evidenziando i problemi che la stessa legge intende risolvere. Cosa avviene? Che l'opinione pubblica si infervora per un mese e che dopo un po' di tempo la legge arriva a un pubblico già influenzato e quindi più propenso ad accettarla. Quante volte è accaduto di venire a conoscenza di un caso particolare, che poi sembra aver conosciuto delle coincidenze incredibili perché nei giorni successivi venivano date notizie di analoghe circostanze? Ricordo mesi addietro, quando una nota attrice parlò di ricatti (e abusi) sessuali subiti, come prezzo da pagare per far carriera; per diverso tempo, i tg hanno riferito di attrici, modelle e cantanti andate incontro allo stesso trattamento; quando poi si affronta il tema del razzismo e dell'integrazione e si destinano soldi a progetti mirati che il popolo vorrebbe veder impiegati per "cosa più importanti", ecco che la stampa riporta con maggiore frequenza gli episodi di razzismo, argomento più o meno di attualità a seconda del periodo in cui fa comodo.

Se dunque un tempo c'erano i "grandi elettori", ovvero persone politicamente influenti, che chiamavano a raccolta segmenti di elettorato ai quali suggerivano – e forse anche imponevano – la preferenza nei confronti di un determinato candidato con argomentazioni convincenti (in qualche caso si votava per mero ordine di scuderia e qualche elettore nemmeno conosceva il candidato), oggi la specifica funzione è svolta dai social media, che mirano a influenzare pensieri e opinioni. Se un tempo il politico si "apriva" alla gente in campagna elettorale, adesso lo fa ogni giorno dai propri profili, in misura più o invasiva a seconda del vento che tira in quel momento. Sono gli effetti del progresso tecnologico, che spersonalizza sempre di più i rapporti diretti sostituendoli con i contatti, efficace veicolo per la trasmissione dei messaggi. Perché i messaggi e gli slogan a effetto contano più di un "palloso" programma elettorale snocciolato nei vari settori. Si diceva che un tempo la popolazione, regnando un livello medio di istruzione e di cultura che era inferiore, potesse essere addomesticabile solo dal partito di riferimento, perché la fede politica era per principio come quella religiosa, ovvero praticamente immutabile. E se qualcuno l'avesse cambiata, vuol dire che aveva un preciso interesse personale. Oddio, anche oggi esistono casi del genere, seppure il maggior grado di istruzione abbia eliminato le ciecche coerenze partitiche di un tempo, anche se la devianza della politica è stata tale da creare un distacco sempre più marcato dalla gente. Basta guardare le basse percentuali di affluenza al voto. Chi scende in politica, lo fa molto spesso per rimediare agli insuccessi della vita e quindi è chiaro che abbia per riferimento la successiva scadenza elettorale che gli interessa, piuttosto che una visione programmatica di prospettiva; i social non sono altro che lo strumento giusto per tentare di attrarre l'elettore facendo leva persino sul suo stato d'animo e sulla sua pancia. Uno strumento di manipolazione, per dirla come sta. E siccome è una battaglia molto spesso individuale (il collega di partito può rivelarsi il vero avversario da battere), si ricorre a qualsiasi arma pur di esaltare se' stessi e denigrare l'altro. "Fake news" e colpi bassi di qualsiasi genere, ma anche frasi ad effetto, sono pertanto all'ordine del giorno, tanto che a volte basta una indiscrezione per gettare fango su una persona e sulle interessanti proposte che magari guidano il suo percorso elettorale. Il pettegolezzo cancella la sostanza. Se tutto questo ha pertanto il suo peso, vuol dire – cari signori – che la politica sta scendendo sempre più in basso e che questa nobile arte si sta riducendo a un teatrino giunto alle soglie del ridicolo. Un tempo c'era chi ti diceva di votare per quel candidato, perché così bisognava fare; oggi, i social ti prendono per la pancia. In questa rivoluzione di abitudini, rimane pur sempre un comune denominatore: a decidere non sarebbe il "frastornato" cervello dell'elettore. Politicamente parlando, s'intende. Questa l'amara conclusione alla quale si arriva.

Menchetti
DAL 1948



Olio

CAFÈ, RESTAURANT & LOUNGE BAR

Via Umbra, 61 San Giustino (PG) Info +39 075 7822403

piccini.com

50
1968
2018



 **PICCINI PAOLO**  SPA



by Italy

sulle strade del futuro *the roads to the future*

#iovadoa **biometano**

La **PICCINI PAOLO** Spa da 50 anni operante nel settore dei Carburanti Liquidi e Gassosi da riscaldamento e autotrazione, vanta un **ricosciuto know-how** che oggi le permette di affermarsi come una delle **aziende leader di mercato** a livello nazionale e internazionale.



Via Senese Aretina, 98 - 52037 Sansepolcro (AR) - Italy

info@piccini.com

Tel +39 0575 **742 836**

MAURONE IO CON IL BOTTIGLIONE HO
RILANCIATO IL TURISMO, TU PENSI SOLO
A TASSARE I CITTADINI

LORY, IL LAURENZI STAMATTINA
HA FATTO COLAZIONE CON IL VIN SANTO

CON QUELLO CHE È COSTATO
POTEVAMO RIEMPIRE LA PIAZZA
CON IL SASSICAIA



RUBEN J. FOX 2019

Il famoso "bottiglione" posizionato in piazza Torre di Berta a Sansepolcro, uno degli esempi più eclatanti di spreco di soldi pubblici (20mila euro circa per una settimana di esposizione) per molti biturgensi. In un momento nel quale il clima politico si fa "caldo" in città, in particolare fra Partito Democratico-In-Comune da una parte e amministrazione guidata da Mauro Cornioli dall'altra, l'argomento torna di attualità. Il Pd, con il suo leader Andrea Laurenzi, critica la maggioranza per essere capace di solo di aumentare le tasse senza fare nulla per il rilancio economico e turistico della città; il sindaco e il presidente del consiglio comunale, Lorenzo Moretti, che non "amano" particolarmente l'ex assessore e sono sempre molto critici verso il "bottiglione", pensano invece di fare molto per questa città e anche il nuovo arredo di piazza Torre di Berta è ritenuto da essi un'importante operazione.

DI RUBEN J. FOX

MONSIGNOR MARCO SALVI, DA PARROCO DI ANGHIARI A VESCOVO DI PERUGIA-CITTA' DELLA PIEVE

Un motivo di orgoglio per la Valtiberina: il sacerdote originario di Sansepolcro "ritrova" il cardinale Gualtiero Bassetti, ora presidente della Cei

di Claudio Roselli e Davide Gambacci

Da don Marco a Sua Eccellenza monsignor Marco Salvi: un passo tanto importante quanto breve, forse inatteso, ma una elevazione che questo sacerdote e uomo di cultura merita in pieno. Sansepolcro la sua città di nascita e di origine, Anghiari quella in cui ha finora esercitato il suo apostolato ed è cresciuto sotto ogni profilo: la Valtiberina può e deve orgogliosa di questo conterraneo, chiamato a esercitare le mansioni di vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve, che però potrebbe all'atto pratico diventare effettivo a seguito dei tanti impegni che attendono il cardinale Gualtiero Bassetti (già vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro) nelle vesti di presidente della Cei, la Conferenza Episcopale Italiana. Nel cuore di tutti, rimarrà comunque "don Marco", che - da persona di grande intelligenza, accompagnata con la fede - riesce a ironizzare anche sulla sua nomina a prelato e questo lo rende ancor più personaggio, oltre che sacerdote in una chiave prettamente moderna, fatta di principi tradizionali da rispettare ma anche di sostanza da mettere in pratica nella vita di tutti i giorni. Raccontare il suo percorso di vita per "L'Eco del Tevere"

offre a monsignor Salvi anche lo spunto per scherzare: "Sono nato al "piazzone" - esordisce - termine con il quale a Sansepolcro è conosciuta piazza della Repubblica, quella in fondo ai giardini di Porta Fiorentina, per cui mi sento un borghese doc (e per "borghese" si intende biturgense, in quanto persona originaria del Borgo n.d.a.) che nella sua città ha frequentato scuole elementari e medie inferiori. Quando poi mi sono iscritto alle scuole superiori, ho optato per Città di Castello, dove ho frequentato l'istituto per geometri, scegliendo quindi un indirizzo tecnico. Da Città di Castello a Firenze, dove nel 1979 mi sono laureato in Architettura e ho sostenuto subito l'esame di Stato. Nel frattempo, durante la mia parentesi universitaria, ho incontrato Comunione e Liberazione (dapprima chiamata Gs, cioè Gioventù Studentesca) e questo è stato significativo per me, poiché è maturata in questo frangente l'ipotesi di donazione totale a Cristo e a Dio della mia vita. L'esperienza universitaria ha quindi esercitato un ruolo determinante: teniamo presente che erano gli anni '70, quelli dei comitati di agitazione, delle occupazioni e del delitto Moro".

Per chi decide di intraprendere la strada del sacerdozio, si parla di vocazione attraverso una "chiamata" che sarebbe venuta dall'alto. Per lei, quando è arrivata questa "chiamata"?

"Attenzione: la cosiddetta "chiamata" non è un mattone che ti casca in testa, ma è il risultato di una serie di incontri, di circostanze e di persone che hai incontrato e che alla fine riconosci come segnali di chiamata. Nasce per te una storia e sei disponibile a seguirla. È successo nel 1979, dopo la laurea e dopo essere rimasto all'università come assistente del professore con il quale avevo preparato la tesi. Sono entrato in seminario ad Arezzo, poi ho preso il baccalaureato alla Pontificia Università Gregoriana attraverso l'Istituto Superiore Teologico Fiorentino".

Le figure chiave nella scelta di Marco Salvi?

"Senza dubbio don Luigi Giussani, teologo e fondatore di Comunione e Liberazione. Con lui ho avuto un ottimo rapporto e l'ho incontrato diverse volte, poi ci sono i preti di Sansepolcro: don Pietro Zazzeri, don Angelo Chiasserini, don Piero Pilotti, don Giovanni Panichi, don Zeno Gori e ovviamente don Giacomo Babini (poi diventato vescovo), che è stato anche il mio parroco. Tutte figure importanti per me, alle quali debbo essere grato".

Immaginiamo che ricorderà benissimo le sensazioni provate il giorno della sua ordinazione sacerdotale.

"Era il 29 maggio 1983, nella cattedrale di Sansepolcro e il vescovo che mi ordinò era l'allora titolare della diocesi: monsignor Gio-

vanni Telesforo Cioli. Le sensazioni di quel giorno furono molteplici, ma ricordo in particolare la grande emozione che mi ha accompagnato per l'intera cerimonia: ero circondato da amici, parenti e dalla comunità. Un atto

di totale donazione a Dio".

I luoghi nei quali ha finora esercitato il suo apostolato?

"Appena diventato prete, sarei dovuto andare a Roma per un perfezionamento negli studi,



Monsignor Marco Salvi durante la cerimonia di ordinazione tenutasi nella cattedrale di Arezzo lo scorso 31 marzo

poi il vescovo mi propose Sestino e io accettai, ma il prete del paese aveva forse timore di un religioso giovane vicino a lui e allora mi prese don Piero Pilotti per fare il cappellano nella chiesa di San Giuseppe Artigiano alle Forche di Sansepolcro. Mi sono così ritrovato per un anno e mezzo a operare nella mia parrocchia ed è stato il momento più bello, perché don Piero non mi faceva celebrare i funerali e mi aveva affidato l'incarico di stare a contatto con i ragazzi, vedi campeggi e gite. Francamente, è stata un'esperienza che, come cappellano, ancora rimpiango. Dalle Forche, sono stato trasferito nel 1985 a Tavernelle di Anghiari e lì è iniziata la bella avventura nel ruolo di parroco: un'avventura stupenda, perché ricca di incontri e significativa per la mia crescita personale, con assieme la realtà delle suore del cenacolo di Montauto e così via. Nel 1999/2000 sono venuto ad Anghiari nella Propositura, che è la principale chiesa del paese; alla morte di don Vittorio Bartolomei e poi di suo fratello, don Fabio, sono divenuto parroco e rettore del Santuario della Madonna del Carmine al Combarbio. Attualmente – seppure ancora per poco – sono titolare di 7 parrocchie, di un santuario e di 36 chiese, quindi diciamo che, a modo mio, ho una piccola diocesi e mi sono già esercitato nel fare il vescovo”.

Un segnale dei tempi di oggi, nel senso che mancano le vocazioni e quindi anche i sacerdoti scarseggiano?

“Sì, mancano preti e parroci. Mentre prima ogni parrocchia aveva il suo titolare, adesso siamo io e due cappellani stranieri: uno di colore, originario dell’Africa e un altro indiano, che mi stanno aiutando. In tre corriamo dappertutto”.

Quali ruoli ricopre o ha ricoperto all'interno della diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro?

“Sono stato presidente dell’Ufficio di Sostentamento del Clero. Una responsabilità molto importante, trattandosi dell’istituto che accorpa tutti i beni beneficiari delle parrocchie: qualcosa come 1000 edifici, 2000 affittuari e

poi ristoranti, agriturismo e caserme. Un’altra esperienza formativa durata 12 anni, che mi ha affinato nella gestione di certe problematiche e soprattutto un’altra esperienza a livello umano: sono entrato in contatto con gente semplice e allo stesso tempo autoritaria, che mi ha reso più determinato nel carattere, insegnandomi a non aver paura nell’affrontare le questioni e nel prendere le decisioni. Ho fatto il presidente per due mandati, quindi per 10 anni, poi l’allora vescovo Gualtiero Bassetti non riusciva a trovare il sostituto e allora sono rimasto per altri due”.

La notizia della elevazione a vescovo l’ha colta di sorpresa, oppure era nell’aria?

“Premetto che sono vecchio per fare il vescovo. La nomina avviene in genere fra i 50 e i 55 anni e io ne ho 65. Non nego che sul mio conto qualche voce circolasse, anche se nel nostro ambiente è normale. Dico la verità: mi sentivo oramai al sicuro e infatti ho comprato casa a Sansepolcro, accendendo un mutuo, per cui pensavo di essere fuori; invece, il 4 febbraio scorso ricevo una telefonata sotto segreto pontificio, vengo convocato a Roma per le 10.30 del giorno successivo - martedì 5 - e mi viene comunicato che papa Francesco ha scelto anche me per questa nomina e che avrei dovuto rispondere subito. Non ho avuto quindi il tempo per riflettere. Evidentemente, il Signore si serve anche di cose strane che accadono e di imprevisti, o di circostanze non programmate, per condurci dove vuole Lui”.

Con la nomina a vescovo e il trasferimento a Perugia, diventa automatico anche l’azzeramento degli incarichi non religiosi da Lei ricoperti?

“Non c’è incompatibilità, ma nemmeno la convenienza nel mantenerli. Alludo al ruolo di consigliere di amministrazione della Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo: presto rassegnerei le mie dimissioni. Non ritengo che debba avere altre responsabilità: d’altronde, diventare vescovo è come rimettersi in gioco e ricominciare daccapo. Fino a Pasqua sarò titolare della parrocchia qui ad Anghiari, poi saluterò tutti nel pomeriggio del 28 aprile al Carmine e la mia entrata ufficiale a Perugia è in programma domenica 5 maggio, giorno del trasferimento a Lucca di monsignor Paolo Giulietti, del quale prenderò il posto. Già, comunque, un paio di volte alla settimana mi reco a Perugia per fare conoscenza con alcune realtà, vedi il seminario”.

Un chiarimento: perché Lei è titolare a Termini Imerese, in Sicilia e ausiliario a Perugia?

“Perché ogni vescovo ha bisogno di una sede di titolarità: non esiste concettualmente un vescovo senza sede. A Termini Imerese non c’è più il vescovo, ma è rimasta la sede; o meglio, era sede di diocesi, che poi è stata accorpata con quella di Palermo, però la sede è rimasta e la titolarità di Termini Imerese mi dà la possibilità di essere vescovo a tutti gli effetti, da impiegare anche in altre responsabilità e funzioni. Ricordiamo che anche il papa è tale, in quanto vescovo di Roma”.

Con quale spirito si appresta ad affrontare la nuova missione di vescovo?

“Mi sto sempre più rendendo conto della complessità di Perugia, città molto viva e variegata, con molti problemi ma anche con molte risorse umane, che costituiscono la ricchezza di una comunità. Adesso sto facendo un’attenta opera di ascolto per inquadrare la situazione. Oltre che a quella della Chiesa, la

mia attenzione sarà rivolta anche alla realtà dei sacerdoti e dell’amministrazione, perché la diocesi necessita di una struttura curiale che funzioni”.

Come dire che il lavoro ricomincia a 65 anni?

“E fino a 75, età nella quale i vescovi vengono collocati in pensione, sicché la quiescenza è rimandata”.

E lavoro al fianco del cardinale Gualtiero Bassetti.

“Prima di tutto, conoscendo il cardinale Bassetti, più che il ruolo colpisce lo spessore umano di questa persona: arguta e intelligente, ma allo stesso tempo molto buona e capace di accoglierti come persona. Sono preoccupato per molte cose, ma tranquillo per il rapporto che ho con Bassetti, il quale mi sta ricevendo con una paternità infinita e questo mi dà sicurezza”.

Considerati gli impegni di Bassetti in qualità di presidente della Cei, il vescovo operativo sarà Lei?

“Diciamo che “al pezzo” ci starò io, ma che andremo comunque avanti in comunione di intenti”.

Quanto Le dispiace dover salutare Anghiari?

“Si chiude un capitolo lungo più di 30 anni, includendo anche il periodo di Tavernelle. Da una parte è un dolore, perché sono cresciuto in questa realtà e con queste persone: basta incontrarle in giro e ci si accorge dell’esistenza del substrato di un rapporto durato anni e anni. Perderlo è un dispiacere e confesso che da parte mia sia faticoso lasciare. Dall’altra parte, però, ci sono anche il fascino e la curiosità di un qualcosa di nuovo, tanto che il motto scelto per il mio stemma è “Duc in altum”, ossia “prendi il largo”. Quando Cristo si presenta ai pescatori e agli apostoli che non avevano pescato niente ed erano sfiduciati dopo aver faticato tutta la notte, dice loro: “Prendete il largo, rimettetevi in corsa”. Loro lo hanno fatto e il risultato è stato una pesca miracolosa”.

Chi sarà il suo successore alla Propositura?

“Non lo so, anche qui c’è il totonomine. Spero che non lo giochino al Lotto, come hanno fatto con le mie date quando sono diventato vescovo”.

Prima del congedo, Lei ha fatto un ultimo regalo ai suoi parrocchiani. Quale?

“L’accurata ristrutturazione della Propositura. Un intervento di restauro della chiesa abbastanza consistente ed esteso all’oratorio esterno; abbiamo rimesso in sicurezza il tetto, rifatto la copertura ex novo e proceduto con il consolidamento, quale intervento di miglioramento sismico. Intonaci e tinteggiature hanno rifinito il tutto”.

Una forma di “omaggio” alla chiesa stessa, che è stata costruita nel 1719 e che quindi compie 300 anni esatti. Una chiesa che ha subito anch’essa la botta con il forte terremoto del 13 giugno 1948.

“Il tetto era stato rifatto nel 1936, prima della guerra e quindi ha resistito abbastanza bene, naturalmente con le caratteristiche tecniche di 80 anni fa, per cui aveva bisogno di un bel-la risistemazione”.

Essendo architetto, Lei è stato anche il progettista. Una soluzione in casa, quindi?

“Sì, anche se mi hanno aiutato il geometra Marco Marioli per la parte grafica e l’ingegner Armando Babbini per il capitolo del consolidamento sismico. I lavori sono iniziati in settembre e, nonostante il fermo invernale, a





Il neo vescovo saluta la madre Tina (accanto c'è la sorella Laura)

fine marzo sono terminati, con l'inaugurazione che si è tenuta il 5 aprile e l'arcivescovo Riccardo Fontana che ha presieduto la cerimonia. Abbiamo anche redatto una pubblicazione, distribuita alle famiglie e a chi ha aiutato e contribuito”.

Ha avuto modo di incontrare papa Francesco?

“Sono andato a Roma per fare il giuramento davanti al papa, come spetta a ogni vescovo appena nominato, ma quel giorno era mercoledì e il pontefice era impegnato nell'udienza generale. Ha allora delegato un cardinale a fare il giuramento di fede e di obbedienza al papa. Non l'ho così trovato, ma in settembre proprio papa Francesco ha chiesto che i 35 nuovi vescovi di tutto il mondo stiano dieci giorni con Lui, perché vuole insegnarci a svolgere il nostro compito. In quella sede lo conoscerò”.

Papa Francesco, il pontefice giusto al momento giusto?

“Sì, ha lasciato un po' perplessi all'inizio, poi - rimanendo fedeli e andando a fondo su ciò che il papa sta portando avanti - possiamo affermare che si tratta di una bella novità per la Chiesa. C'è bisogno di uno svecchiamento e della stimolazione di una società oramai vecchia e allora questo papa è frutto di una grazia. Un uomo semplice, che però invia messaggi forti; un papa buono e nel contempo molto deciso e dal carattere determinato, per cui non è facile scherzarci. Anche la mia scelta può avere una spiegazione, non legata a esigenze di carriera. Questo papa è più orientato verso parroci e pastori e ciò può avermi favorito al momento della nomina”.

E se Marco Salvi non avesse imboccato questa strada, oggi sarebbe stato impegnato come architetto nel suo studio professionale?

“Probabilmente sì... ma vai a capire dove sarei stato! Sicuramente, non sarei stato contento come lo sono ora, quindi debbo

ringraziare il Signore che mi ha indirizzato su questa strada, perché fare il prete è faticoso, ma arrivi alla sera che ti senti soddisfatto e appagato. Se sono vescovo, è merito anche del popolo che mi ha generato. Non si nasce a caso: c'è sempre un humus che determina una crescita e penso di essere cresciuto grazie a questo popolo e a una Val-tiberina che sono stati punto di riferimento per la mia crescita. Grazie a loro, quindi!”.

Marco Salvi è nato il 4 aprile 1954 a Sansepolcro da padre biturgense, Salvio (scomparso diversi anni fa) e da madre aretina, la signora Tina. È il secondo di quattro figli: più giovane della sorella Giuliana e più grande del fratello Alessandro e dell'altra sorella, Laura, che da sempre vivono a Sansepolcro. Laureato in Architettura all'Università di Firenze con massimo dei voti e lode, discutendo una tesi in materia di industrializzazione edilizia, è poi entrato nel seminario vescovile di Arezzo, ricevendo l'Ordine Sacro nel maggio del 1983. Dopo una breve esperienza da cappellano nella chiesa di San Giuseppe Artigiano alle Forche, nel 1985 è diventato parroco a Tavernelle di Anghiari e lo stesso incarico lo ha poi ricoperto nella parrocchia della Propositura, la principale chiesa del capoluogo, dove è arrivato nel 1999. Nella diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, ha ricoperto per 12 anni la presidenza dell'Ufficio di Sostentamento del Clero, mentre fra gli incarichi extra-religiosi c'è quello di consigliere di amministrazione della Banca di Anghiari e Stia, che tuttora ricopre. Iscritto all'albo degli architetti, ha potuto sviluppare per la diocesi una intensa attività di studio, progettazione e restauro di edifici religiosi e storici, che lo ha portato a curare il recupero di molte chiese e di strutture ecclesiastiche bisognose di intervento. Appassionato e anche docente di storia dell'arte in istituti medi superiori di Arezzo e Cortona, ha pubblicato anche due opere di storia dell'architettura e dell'abitare. Il 5 febbraio 2019, a Roma, ha ricevuto la comunicazione della nomina a vescovo da parte di papa Francesco, in qualità di titolare della sede di Termini Imerese e di ausiliario della diocesi di Perugia-Città della Pieve, dove farà l'ingresso ufficiale domenica 5 maggio.



L'allora don Marco Salvi, assieme al sindaco Riccardo La Ferla e con al centro Fabrizio Graziotti, in versione Don Camillo e Peppone a fungere da apripista ad una delle passate edizioni della cicloturistica d'epoca "l'Intrepida"

BARONISI!
soluzione infissi



**Rendi felice
la tua casa
con sicurezza,
comfort e
risparmio
energetico**

Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

COMANDUC CIPAVIMENTI



**Pavimenti
Made in Italy**
la qualità calpestabile

**PARQUET, PAVIMENTI IN VINILE, PAVIMENTI IN LVT, PAVIMENTI
HYDROCORK, PAVIMENTI IN BAMBOO, FLOORCOVER WALLCOVERING**



TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8 - 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it

SANSEPOLCRO: CITTA' DEI... DOTTI!

di Davide Gambacci

Dotti: un cognome, una famiglia. Anzi, una nobile famiglia di Borgo Sansepolcro, le cui origini fanno tornare indietro di oltre 800 anni.

Di essa non è rimasto più da tempo alcun discendente in città, ma c'è pur sempre il segno tangibile di ciò che ha lasciato nella storia: alludiamo all'edificio – per meglio dire, al blocco – lungo via della Fraternità fino alla piazza nella quale si trova la chiesa dei Servi di Maria (non a caso, piazza Dotti), ma vi sono anche due figure importanti. La prima è vissuta a cavallo fra il XIII e il XIV secolo ed era l'abate Andrea, al quale riserviamo larga parte del nostro speciale; la seconda è molto più recente – XVIII-XIX secolo – e portava un nome singolare: Berardo, che sarebbe diventato magistrato di successo. Ad aiutarci nel ricostruire luoghi, protagonisti e anche palazzi, sono i due religiosi che hanno fornito un contributo straordinario di testimonianze scritte sulla storia di Sansepolcro: monsignor Ercole Agnoletti attraverso il volume "Personaggi di Sansepolcro" (anno 1986) e monsignor Angiolo Tafi con "Immagine di Borgo Sansepolcro. Guida storico-artistica della città di Piero" (1994).

Monsignor Ercole Agnoletti prende come riferimento un anno antecedente al 1188 per indicare l'origine della famiglia Dotti, che assieme ai Graziani e a una ventina di altre famiglie innalzarono la prima torre in piazza a Borgo San Sepolcro. Era insomma una fra le famiglie più in vista, come confermato anche dal fatto che alcuni suoi componenti abbiano occupato la carica di magistrato, composto da 24 patrizi detti i 24 Signori. La figura "pioniera", con datazione intorno al 1220, è quella di Dotto Dotti, padre di quattro figli: Andrea, Giuliano, Giovanni e Guido. E Giuliano diviene a sua volta padre di Nolfo, Dotto e Andrea il Beato. Dotto senior è una persona dotata di elevato prestigio e potere all'interno del Borgo, anche se vengono ricordate contese e discordie con altre famiglie: Bercodati, Graziani, Palamidessi, Pichi, Bernardini e Acerbi. A volte, era stato difficile sedarle. Erano invece d'accordo nel sostenere i privilegi del loro Borgo, anche perché erano i loro privilegi. Guido Dotti di San Giustino, componente della famiglia, è stato consigliere comunale nel biennio 1256-57, ma diversi sono comunque i perso-



naggi di primo piano nell'ambito militare e delle lettere: si ricordano, ad esempio, Dotto di Giuliano, fratello del Beato Andrea, che nel 1300 si guadagna il grado di colonnello e generale degli arcieri del re di Francia, Filippo IV; e poi, Bartolomeo di Martino di Giovan Guido Dotti, colonnello della milizia veneta nel 1373. I Dotti erano anche detti di San Giustino per essere stati i padroni assoluti del castello che si trova nel paese accanto a Sansepolcro, ma che aveva subito due assedi: l'uno nel 1388 per mano di Pandolfo Malatesti, signore di Borgo Sansepolcro e l'altro nel 1478 con Niccolò Vitelli di Città di Castello, commissario dei fiorentini. In quest'ultima circostanza, i danni provocati erano stati ingenti e allora Gaspero di Berardo Dotti, nel dicembre del 1481, lo aveva donato a Città di Castello per la

paura di non essere in grado di difenderlo da altri eventuali attacchi; fin dal 1399, i Dotti erano annoverati fra i nobili di Città di Castello. Nel 1441, con il passaggio di Sansepolcro alla Repubblica Fiorentina, il magistrato dei Priori di Firenze subentra alla magistratura del Borgo; la prima carica è quella di gonfaloniere e a ricoprirlo sono diversi personaggi della famiglia Dotti, che ha occupato anche il Priorato della fraternità di San Bartolomeo, prerogativa delle famiglie più cospicue. Nel 1505, la famiglia Dotti viene aggregata alla nobiltà di Cortona e un altro suo illustre esponente è stato Gismondo di Pappo, che nel 1530 è capitano e combatte con valore a Monte Santa Maria Tiberina. Anche Cristoforo Dotti, castellano della fortezza di Monte Poggiali nel 1531, è un capitano e nel 1537 partecipa all'asse-

dio di Monte Murlo, a Firenze; per questo motivo, è decorato da Cosimo I con la corona murale, per poi diventare castellano della fortezza di Monte Carlo, oggi Comune della provincia di Lucca. Passando dall'ambito militare a quello delle lettere, spicca la figura di Bartolomeo Dotti, giureconsulto, avvocato, protonotario apostolico, vicario generale della sua terra e canonista. Lo attesta una lapide in cattedrale, con scritto: "Bartolomeo docto jureconsulto, protonotario apostolico, biturgiae in aede maximo prefecto, tum suis virtutibus insignitus, magni praeclari parentis christophori docti nomine pici, qui murgli oppugnatione coronam muralem adeptus benef. Cosmi magni heturriae ducis, mox in arcem Montis Poggiali creatus ab eodem militum prefectus, tandem cum carolus secundus regeret aeterna cumulatus gloria decessit. Obiit anno a Deo nato 1627 cal. Maii. vir demum multarum letterarum, vitae bonitate et suavitate morum apprime conl. Franciscus Doctus huius frater, et benem. Amantiss. lacrimabundus monumentum hoc excitavit". Francesco di Bernardo ha militato dal 1716 in Germania come alfiere del reggimento di fanteria del maresciallo conte Guido di Starebergh, partecipando l'anno seguente all'assedio di Belgrado, dove rimane ferito al petto da una fucilata. In seguito, raggiunge il grado di capitano delle milizie toscane a Firenze sotto il granduca Gian Gastone. Dodici i rami nei quali si erano divisi i Dotti; di quelli di Sansepolcro, nel 1807 erano rimasti Orazio, canonico e arcidiacono della cattedrale; Andrea, il fratello, con il figlio Berardo, avvocato di collegio nella curia fiorentina e insignito della croce di cavaliere di giustizia dell'Ordine di Santo Stefano a Sansepolcro il 3 settembre 1807. Di questa famiglia, oggi non rimangono esponenti: è praticamente estinta.

Andrea di Giuliano Dotti era nato nel 1250 ed era di lui il terzo figlio, dopo Nolfo e Dotto. Era considerato "il più bel giovane di quelle contrade" e di grande modestia. Quando aveva intorno ai 15 anni, rimasto colpito dalla vita di santità di alcuni religiosi Servi di Maria, era occupato negli studi in obbedienza al padre e negli esercizi di pietà per inclinazione dello spirito. Il padre, preoccupato del fatto che il figlio potesse non aiutarlo a causa della scelta della vita religiosa che aveva fatto, lo aveva addestrato alle armi per la difesa del castello di San Giustino, a seguito delle cruente lotte fra Guelfi e Ghibellini, che tornarono ad accendersi. I primi rioccuparono il Borgo e cacciarono i secondi, atterrando le torri e incendian-

do le loro abitazioni: era il 1266 e i dotti si preoccuparono di stare a guardia del loro castello, ma tre anni più tardi dovettero intervenire direttamente anche loro. I biturgensi si allearono con i perugini e, assieme a loro, assaltarono e devastarono Pieve Santo Stefano; i pievigiani chiesero aiuto ai fiorentini e agli aretini, che si vendicarono nei confronti dei biturgensi, perché Sansepolcro venne assalata e assediata e – senza una mediazione di pace – avrebbe corso il pericolo di essere distrutta. Andrea era a combattere con i fratelli per la difesa della sua terra. Un periodo di lotte e di tregue fino al 1272, quando due famiglie biturgensi si attaccarono con armi alla mano e Andrea, che pacifico di carattere, riuscì a mediare la situazione e a riportare alla pace i due contendenti. All'età di 23 anni, accade un qualcosa di importante nella vita di Andrea. Il generale dell'Ordine dei Servi di Maria, San Filippo Benizi, di ritorno dalle Gallie, decide di tenere il capitolo nel convento della Selva a Caprese Michelangelo, ma a lui viene chiesto di trasferire i suoi religiosi dal luogo di montagna, ritenuto insicuro, alla zona appena fuori Porta del Ponte a Sansepolcro. Il generale si reca personalmente dal vescovo e ottiene da questi un diploma che lo autorizza alla costruzione della chiesa e del convento al Borgo. San Filippo parla al popolo dello sviluppo del suo Ordine e presenta alcuni religiosi suoi seguaci nei viaggi; Andrea lo ascolta e vuole conoscere di persona alcuni di essi, ottenendo il piccolo abito della Madonna addolorata che San Filippo distribuiva ai devoti. Una volta ultimato il convento dei Servi fuori Porta del Ponte, con il titolo di Santa Maria, vi si trasferiscono i religiosi della Selva e Andrea comincia a frequentarli, sperando un giorno di poter far parte del loro gruppo. I genitori e i fratelli si accorgono di questa sua tendenza e allora, per farlo desistere dall'idea, lo trasferiscono nel castello di San Giustino, anche se Andrea cerca di incontrarsi con i religiosi. Viene fatto tornare a Sansepolcro per comandare una compagnia di soldati e a quel punto entra in crisi, nel senso che avrebbe dovuto rinunciare a gloria e onori e teme anche le battute da parte dei suoi amici coetanei. Il 15 giugno 1278 si apre il capitolo dei Servi di Maria nella chiesa di Sansepolcro, indetto da Filippo, che a inizio lavori dice: "Chi non rinuncia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo". Andrea lo ascolta e gli manifesta tutte le sue incertezze; il santo lo capisce ed è pronto ad accoglierlo fra i suoi. Sparsa la notizia, i genitori di Andrea non oppongono resistenza e lo benediscono; così, a quasi trent'anni, Andrea arriva a

indossare l'abito dell'Ordine. Terminato il capitolo, san Filippo invita Andrea a seguirlo a Firenze, dove comincia il suo noviziato per poi arrivare alla professione religiosa. Nel 1279, Andrea segue San Filippo a Orvieto, dove aveva convocato il capitolo e, una volta tornato a Firenze, si deve preparare per recarsi a Bologna, perché qui il papa aveva inviato il generale dell'Ordine al fine di riportare la pace in una città agitata da divisioni interne. Andrea Dotti prende parte attiva alla missione di San Filippo, con esito positivo. Stessa situazione più tardi, quando il pontefice invita Filippo a recarsi in Germania per ricomporre la pace anche in quella terra; prima di partire, San Filippo convoca un capitolo a Montesenario e Loteringo della Stufa viene eletto vicario generale. Andrea Dotti raggiunge allora Montesenario, dove San Filippo gli dice che durante il tempo della sua assenza dovrà prepararsi a ricevere l'Ordine sacro e lo raccomanda al vescovo di Città di Castello. Corre l'anno 1280: Andrea fa ritorno a Sansepolcro, che è assediata dagli aretini su istigazione degli anghiesi. Ci vorranno i perugini per liberarla. È il vescovo di Città di Castello, Giacomo Cavalcanti, a ordinare sacerdote Andrea Dotti, che per Natale celebra la sua prima Santa Messa nel convento della sua città. Vive la sua missione prediligendola carità e la pazienza e spesso, per incontrarsi

AL SERVIZIO DELLA NOSTRA VALLE.



SOGEPU

SEDE LEGALE E AMMINISTRATIVA:
Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391
info@sogepu.com
pec: protocollo@sogepu.it

Numero Verde

800 132152

Servizio Gratuito

con i più lontani, va elemosinando per la città in favore del convento e dei poveri. Dà il buon esempio e prega. Al ritorno dalla Germania, San Filippo convoca subito un capitolo a Viterbo, chiamando anche Padre Andrea Dotti e, dopo aver sedato una ribellione di sudditi a Forlì, nuovo capitolo a Siena; anche in quella occasione, c'è Padre Andrea. Da Siena a Firenze, dove Padre Andrea ammira l'esempio di una 14enne, Giuliana dei Falconieri, che aveva deciso di prendere l'abito di suora Serva di Maria. San Filippo, che teme di essere arrivato alla sua fine, raduna il capitolo a Firenze, poi si ritira a Montesenario e il 15 luglio 1285 lascia il ritiro per andare a Todi, sempre con a fianco Padre Andrea. San Filippo Benizi muore il 23 agosto nella città umbra e Padre Andrea torna al Borgo per continuare l'esercizio della predicazione; al fine di arricchire l'Ordine religioso di appartenenza, decide di unire al suo convento i due eremi di Montevicchio (o Montevicchi), sopra Sansepolcro e della Vallucola, che si trova nel territorio di Badia Tedalda. Due eremi che professavano la regola di Sant'Agostino senza però essersi mai uniti all'istituto di appartenenza, perché Montevicchio rimaneva sotto Città di Castello e la Vallucola dipendeva direttamente dalla Santa Sede. Una situazione del genere, tuttavia, contribuiva alla decadenza dall'osservanza regolare,

dal momento che nessuno visitava più questi luoghi. Lo fa padre Andrea, che però deve interrompere il tutto perché a Sansepolcro c'è subbuglio: nel 1289, infatti, i biturgensi si alleano con gli aretini per andare contro i fiorentini. La battaglia di Campaldino dell'11 giugno segna però una secca sconfitta per gli aretini (e quindi anche per i biturgensi), che pagano un conto salato anche in termini di morti. Il nuovo generale dell'Ordine dei Servi di Maria, Loteringo della Stufa, nel 1290 nomina Andrea priore di diversi conventi e dal 1291 al 1293 il Dotti è assunto come collega del generale; nel 1293, Padre Andrea è priore del convento di Foligno, mentre l'anno seguente è inviato nel Monferrato per la fondazione di alcuni monasteri. Sempre nel 1294, torna a Sansepolcro e il convento dei Servi viene trasferito da fuori a dentro le mura per motivi ovviamente di sicurezza. Priore del convento era Padre Stefano da Borgo San Sepolcro e il vescovo di Città di Castello, con diploma del 10 marzo 1294, concede l'indulgenza a chiunque aiuti e collabora nella costruzione dell'edificio. In occasione del capitolo, convocato per il 20 maggio, Andrea Dotti riprende le trattative con gli eremiti di Montevicchio e il risultato che ottiene è il passaggio all'Ordine dei Servi di Maria. Padre Andrea viene eletto rettore e amministratore dell'eremo, nel quale ha potuto vivere un po' di tempo nella desiderata solitudine, anche se non si era dimenticato degli eremiti della Vallucola e li andava a trovare con una certa frequenza. Li unisce poi al convento di Santa Maria e l'arciprete stende l'atto di unificazione della Cella della Vallucola al convento dei Servi di Maria di Sansepolcro, datato 28 febbraio 1295. Padre Andrea diventa rettore e anche di questo eremo e vi rimane in solitudine fino al 1297, quando il padre generale lo richiama per inviarlo a predicare in diversi Paesi e lui va a Milano, Orvieto, Siena, Firenze, Asti e Alessandria. Alla morte di Loteringo della Stufa, il 9 luglio 1300, i Servi di Maria si riuniscono a Pistoia ed eleggono generale padre Andrea Balducci di Sansepolcro, che conferma Andrea Dotti nel ruolo di predicatore. Ma nel 1306 scoppia a Sansepolcro l'ennesima sollevazione armata fra le famiglie e la sua era fra quelle coinvolte. Padre Andrea rientra e incontra i capi delle più violente: i Palamidessi, i Pichi, i Graziani, i Bernardini e gli Aggiunti, senza escludere i suoi parenti. Con la mediazione dell'abate Giovanni, riesce a riportare la pace. E quando nel 1310 il papa convoca a Vienna il concilio ecumenico, il Dotti chiede e ottiene di potersi ritirare nella solitudine della Vallucola,

della quale è di nuovo rettore. Vicino alla soglia dei 60 anni, comincia ad avvertire il peso e le fatiche della sua opera di predicazione; a Vallucola viene raggiunto da un suo discepolo, Bartolomeo, che muore il 24 marzo 1312. Il corpo di quest'ultimo viene portato a Sansepolcro per essere tumulato con gli altri religiosi. Andrea comincia ad avvertire il peso degli anni, sente che la fine dei suoi giorni si avvicina e allora si prepara: con la preghiera, con il digiuno e con la meditazione. Ed è alla Vallucola quando apprende la notizia della morte del generale Andrea Balducci del Borgo, del quale era stato un prediletto. Balducci muore il 19 aprile a Viterbo: Andrea e i suoi religiosi, per suffragarne l'anima, torna a Sansepolcro per l'ultima volta e viene a conoscenza della morte anche di Ubaldo degli Adimari, avvenuta a Montesenario. Per lui è una sorta di segnale premonitore: è lo stesso Andrea Dotti, nell'agosto del 1315, a predire che se ne sarebbe andato nel corso del mese: il giorno 30 si trattiene con i confratelli in conversazioni spirituali, predicando unione, concordia e carità. Il mattino seguente, esce dalla cella e passeggia in solitudine: si ferma in una grande roccia e all'ombra di un faggio si mette in ginocchio, con occhi rivolti al cielo e mani giunte. In questa posizione lui muore e così lo ritrovano i confratelli che nel frattempo erano andati a cercarlo. Alla Vallucola, arriva una folla di gente per prendere il corpo e portarlo nella chiesa dei Servi di Maria a Sansepolcro; tuttora, la salma di Andrea Dotti è deposta sotto l'altare maggiore con tanto di epigrafe nella quale sta scritto: "Eremi cultor burgensiumque splendor A. Andreas almae Mariae servus hoc in tumulo iact obiit anno MCCCXV". Traduzione: "Cultore dell'eremo e splendore dei Burgensi, il B. Andrea servo di Maria giace in questa tomba. Mori l'anno 1315". Risale al 1740 la ricognizione del corpo, ordinata dall'allora vescovo di Sansepolcro, monsignor Raimondo Pecchioli, mentre nel 1804 e 1805 il successore, monsignor Roberto Costaguti, segue in prima persona il processo di beatificazione, che presenta alla Congregazione dei Riti; il papa, con decreto del 29 novembre 1806, approva il culto religioso prestatato al Beato Andrea Dotti, con autorizzazione alla celebrazione della Santa Messa e della ricorrenza il 3 settembre.

Un altro esponente della famiglia Dotti si sarebbe messo in evidenza 500 anni più tardi, ma in un campo diverso, quello della Magistratura: si chiamava Berardo ed era figlio di Andrea e Fran-

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it

cesca Bartolini. Nato il 14 ottobre 1781, inizia il percorso di studi a Sansepolcro, dove rimane fino all'età di 17 anni per poi trasferirsi a Pisa e laurearsi in Diritto Civile e Canonico ad appena 21 anni. Diventa giudice auditore nella Reale Corte di Appello di Firenze, anche se il padre lo richiama a Sansepolcro e lui è costretto a rientrare. Le sue competenze professionali sono indiscutibili e viene nominato primo supplente del giudice di pace. Nel 1814, viene richiamato a Firenze per ricoprire il posto di giudice auditore della Reale Corte e ben presto si crea una fama in Toscana, che lo porta a esercitare lo stesso compito a Pistoia e a Siena. Nel 1829, diviene console del Magistrato Civile e Consolare di Livorno e torna ancora a Firenze come vice auditore del Supremo Magistrato; per lui, anche nomina di Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Fra le cariche ricoperte nella sua brillante carriera, tutte guadagnate a suon di meriti, quelle già ricordate di primo auditore del Supremo Magistrato e di consigliere della Reale Corte di Appello di Firenze;

a 64 anni, arriva per lui la nomina anche a Consigliere d'Onore. E viene sottolineata, nel volume di monsignor Ercole Agnoletti, l'integrità morale di Berardo Dotti prendendo spunto da un fatto di cronaca: un ingente furto ai danni del Bey di Tunisi, con scoperta dei responsabili e relativo rinvio a giudizio; ebbene, il Dotti rifiuta una cospicua somma in denaro in cambio

dell'assoluzione dei ladri e pare che sia stato l'unico a mostrarsi irremovibile. È il 1848 quando Berardo Dotti viene scelto dai biturgensi per il ruolo di deputato del Consiglio Generale, rappresentante della Toscana. Ha da poco compiuto 91 anni quando muore: è il 16 novembre 1872 e viene sepolto nella sua villa della frazione di Aboca. Sua l'iscrizione sulla tomba: "Qui giace / Berardo Dotti / ultimo della sua discendenza maschile / cavaliere del soppresso Ordine toscano di S. Stefano / consigliere onorario della Corte d'Ap-

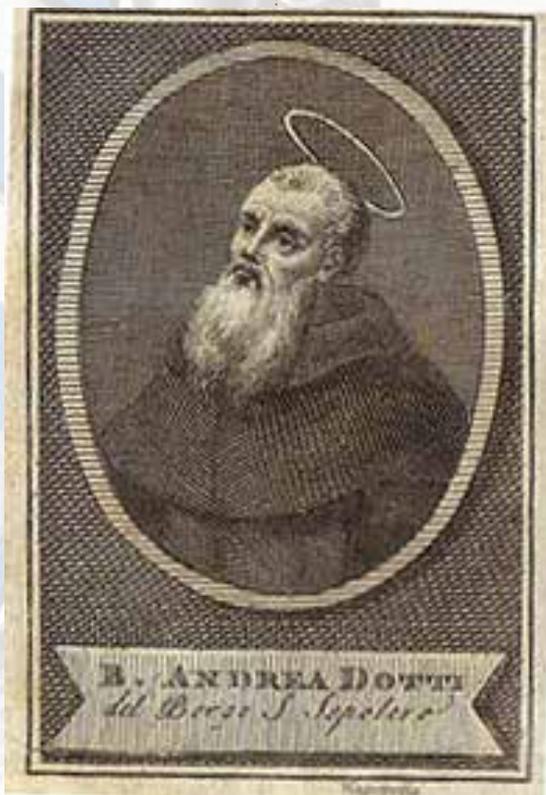
pello di Firenze / nato in Sansepolcro sua patria li 4 ottobre 1781 / morto li 16 novembre 1872".

Il Palazzo della nobile famiglia dei Dotti occupa l'intero spazio circondato da via della Fraternita, via dei Servi e piazza Dotti, dove si affaccia il prospetto laterale dell'edificio a seguito di un ampliamento realizzato nell'Ottocento, del quale riferisce monsignor Angelo Tafi nella sua guida, precisando come l'antico palazzo dei Dotti stesse dietro e come l'ingresso ad esso si trovasse in via della Fraternita. Vi è un portone bugnato con lo stemma della famiglia Dotti, ma dopo la ristrutturazione l'ingresso al palazzo è stato portato al numero 4 di via dei Servi. Rinascimentale l'antica facciata del palazzo, che si articola sul pianterreno e su due piani superiori: risalente al secolo XV, ma – come precisato da Mario Salmi – con tracce anche del secolo XIV. La

famiglia Dotti, presente fin dal secolo XII, era di fazione guelfa e divisa in molti rami: oltre al principale, che risiedeva a Sansepolcro, sono noti quelli di Città di Castello e di Cortona. Via della Fraternita, detta anticamente "Ago dei Ghiacciari" dal nome dei venditori di ghiaccio che si trovavano in tutte le città e che lo traevano da depositi di neve e di ghiaccio fatti riempire du-

rante l'inverno. Monsignor Tafi ammette di non aver avuto informazioni chiare sul significato della parola "agio" e anche gli studiosi da lui interpellati: sarebbero da escludere le derivazioni da "agger" (terrapieno) e da "ager" (campo), mentre è plausibile – come avrebbe sostenuto uno studio di Sansepolcro – collegare il termine "agio" a passaggio comodo per giungere da un luogo a un altro. Monsignor Tafi evidenzia come a Sansepolcro molte strade fossero dette "agio": nemmeno a farlo apposta, accanto a via del-

la Fraternita (già "Ago dei Ghiacciari", come ricordato) e via dei Servi esistono tutt'oggi via Agio Torto e via Agio Vecchio, come l'attuale via Luca Pacioli era detta un tempo "Ago degli Abbarbagliati". Ha una particolarità di bellezza, via della Fraternita, fatta di caseggiati e di palazzi medievali e rinascimentali, conservati ancora nella loro originalità. Nel percorrere via della Fraternita da piazza Dotti a piazza Torre di Berta, balza subito agli occhi sulla destra l'antica facciata di Palazzo Dotti con il suo portone cinquecentesco. Sempre sulla destra c'è il Palazzo Duranti, del quale Mario Salmi ricordava resti del Trecento e Quattrocento; a pianterreno vi sono i resti delle antiche logge mercantili e sulla prima porta, nella sinistra della facciata, si vede uno stemma. I Duranti, come i Benci, nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi del Novecento avevano al Borgo un'industria di tessuti di lana, cotone, lino e canapa con propria tintoria. Sempre a inizio di via della Fraternita, ma sul lato sinistro, c'è Palazzo Galli, completamente ristrutturato all'interno, ma con facciata della fine del Quattrocento o dei primi del Cinquecento. A pianterreno si trovano un portone e tre finestre incorniciate e, sopra, un massiccio marcapiano. Al piano nobile, ecco tre grandi finestre, una rettangolare e due centinate, mentre al piano di servizio sono più piccole. In questo edificio si trovava il teatro privato "aperto alla gente per bene", nel quale durante l'Ottocento si recava anche qualche prete non solo per assistere agli spettacoli ma anche per recitare, nonostante le contrarie disposizioni vescovili. Proseguendo sullo stesso lato, c'è un palazzo dall'ampia facciata, quale risultato della fusione di più edifici: si tratta di Palazzo Nespolini, del quale il Salimi ricorda resti del Tre-Quattrocento. E di seguito, vi è un palazzetto della fine del Quattrocento o dei primi del cinquecento con rifacimenti secenteschi; all'interno vi è un portico con loggia soprastante. Sul lato destro, avvicinandosi alla piazza principale della città, vi è il Palazzo della Fraternita, quello meglio conservato e da esso la via prende il nome. Il popolo, commosso dall'attività umanitaria e cristiana svolta dalla Fraternita di San Bartolomeo con la raccolta e l'assistenza dei bambini poveri, rifiutati dai genitori, ribattezzò questo edificio con il termine di "Ospizio dei Gettatelli", dentro il quale tuttavia si sarebbero trovati anche i magazzini del grano e degli oggetti da distribuire ai bisognosi, oltre che alla sede dei reggitori della Fraternita stessa, alla quale appartenne anche il palazzo a nord che oggi si affaccia sulla piazza.





Infissi e serramenti personalizzabili

Ogni nostro lavoro parte da una mission, quella di soddisfare appieno i nostri clienti. Alfa S.r.l. personalizza ogni sua realizzazione per qualsiasi tipo di esigenza del cliente che vada dal gusto estetico all'adattamento in particolari ambienti, garantendo alta qualità sia estetica che funzionale e la massima affidabilità nel tempo.

L'esperienza nel settore e l'ausilio di uno staff competente e appassionato ci ha permesso di creare anche serramenti performanti soddisfacendo le varie richieste dei progettisti architettomici.

Il primo modo per realizzare degli infissi realmente personali è sceglierne con cura il materiale, in modo che si sposi perfettamente con l'ambiente, i pvc rivestiti in legno, ad esempio, sono particolarmente adatti se si vuole creare un ambiente caldo, confortevole e usufruire di un prodotto resistente e durevole, anche gli infissi in alluminio, noti per la loro resistenza, sono versatili e leggeri, usati soprattutto in ambienti professionali.

Personalizzare gli infissi è un ottimo modo per "raccontare" una casa o un ambiente, il più delle volte la scelta ricade sul diversificare gli ambienti con infissi di varia tipologia e colore. Talvolta però capita di abitare in condominio, ambiente in cui è necessario seguire delle regole estetiche che limitano la personalizzazione, quindi come fare?

Anche in questo caso Alfa S.r.l. ha la soluzione come la realizzazione di infissi bicolore, uno per l'esterno ed uno per l'interno.

Oggi prevalentemente la scelta ricade sui prodotti in alluminio o PVC, grazie alle varie possibilità di personalizzazione, dai colori in tinta unita alle finiture di vario tipo, lucide, opache, metallizzate oppure è possibile optare per infissi ibridi, rivestiti in legno con struttura interna in alluminio.

Le nuove tendenze prediligono gli accostamenti per contrasto tra colore dei serramenti e tinta di pareti o pavimenti.

Le prestazioni dei nostri infissi e serramenti sono garantite e certificate sia nel processo che nel prodotto, realizziamo e personalizziamo le tue idee all'interno dei nostri appositi laboratori dotati di attrezzature di alta tecnologia.



ANTONELLI PELLETS LEGNO ANCORA AL CENTRO DEL PROGETTO "RI-CREAZIONE" ASSIEME ALLE SCUOLE

Una serie di percorsi educativi per approfondire l'argomento del riciclo. Un progetto ben definito, con una serie di esperienze formative sull'educazione ambientale e sulla sensibilizzazione relativa a questa tematica: il tutto a contatto con la realtà. Il progetto in questione si intitola "Ri-creazione"; promosso da Sei Toscana, è rivolto alle scuole primarie e secondarie di primo grado e prevede una serie di percorsi educativi: per il quarto anno consecutivo si svolge anche in Valtiberina e le richieste sono incrementate. Dietro a questo progetto c'è l'organizzazione della cooperativa "L'albero e la Rua", con sede a Rassina e a Sansepolcro ed è svolto dall'educatrice della stessa cooperativa. Un'intera scuola, accompagnata dalle insegnanti e dal direttore didattico, a seguito del progetto si è recata di recente a svolgere l'interessante viaggio esperienziale e sensoriale all'interno dell'azienda Antonelli Srl "Pellets Legno" di Monterchi. Due i gruppi nei quali sono state suddivise le cinque classi della scuola delle Maestre Pie Venerini di Sansepolcro, per un totale di una sessantina di unità in ciascuna delle due mattinate di visita - quella del 19 febbraio e quella del 1° marzo - che hanno completato la parte teorica del riciclo tenuta in classe dall'educatrice. I giovanissimi studenti hanno potuto così vedere con i loro occhi quello che è il processo di filiera: sono partiti prendendo ciascuno un piccolo tronco per poi passare alla cippatura; hanno quindi raccolto in una bustina il cippato, che diventa segatura e poi affidato la fase successiva alla macchina pellettatrice, che ha fatto uscire fuori i chicchi di pellet. Dopo la produzione, spazio al confezionamento, attraverso la insacchettatrice e infine la formazione dei bancali. Una lezione particolare, ma senza dubbio istruttiva, per l'intera scolarasca delle Maestre Pie di Sansepolcro, che nell'arco di circa tre ore hanno appreso come il legno proveniente da interventi di taglio per la riqualificazione del bosco venga trasformato seguendo ogni singola fase - con l'ausilio dei macchinari - e diventi prodotto finito ed ecologico per riprodurre energia pulita come il pellet. L'apprendimento degli scolari è stato possibile grazie al contributo dei collaboratori dell'azienda: i ragazzi li hanno ascoltati e seguiti, osservando e toccando con mano tutto il materiale, dal tronco al prodotto finito, in modo tale da percepire le differenze di materiali e di processi. L'azienda Antonelli srl Pelletslegno opera all'avanguardia nel settore da oltre 20 anni e si occupa della raccolta, della trasformazione e della commercializzazione di materiali legnosi tra cui il pellet, il cippato e i tronchetti per il riscaldamento e trucioli per le lettiere di animali. La direzione della Antonelli srl si è dichiarata onorata di aver messo a disposizione la sua realtà per una finalità squisitamente didattica.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

l'informazione
ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

È

stato e rimane tuttora lo "storico" sindaco di Caprese Michelangelo. A lui è intitolata la circonvallazione attorno al Castello, una strada che peraltro lui stesso aveva fatto realizzare, assieme alle altre che hanno reso più accessibile il collegamento fra il paese e i centri limitrofi. Nella storia recente della patria michelangiolesca, la figura di Amedeo Andreani rimane quella più significativa, non tanto perché ha ricoperto la carica di primo cittadino per 19 anni consecutivi (che pure è un particolare da non sottovalutare), quanto per la forte impronta che ha lasciato, per un solco che ha tracciato e del quale anche gli odierni successori riconoscono la bontà. Se insomma Caprese ha cominciato a ragionare in una chiave turistica e se da tempo è riconosciuta anche come capoluogo territoriale dell'ottima cucina e dello star bene a tavola, lo si deve a questo signore che, partito come insegnante elementare, è divenuto poi sindaco e anche ristoratore. A lui si deve infatti l'apertura del ristorante "Il Cerro", divenuto una sorta di simbolo della qualità della cucina capresana, tutt'oggi brillantemente in esercizio grazie all'impegno dei figli del nipote Alessandro. Un male incurabile ha dato ad Amedeo Andreani appena il tempo di festeggiare i 50 anni per poi strapparli, dopo qualche mese, agli affetti della famiglia e dei suoi concittadini, a molti dei quali – come si dice dalle nostre parti – aveva fatto scuola quando erano bambini. Una storia tanto bella quanto breve, ma pur sempre intensa, quella di Amedeo Andreani, che abbiamo ricostruito con la signora Antonella, la seconda delle tre figlie, nonché vedova di Paolo Fontana (anche lui sindaco), deceduto nel maggio del 2017; il supporto umano ce lo ha fornito lei, assieme a quello cartaceo costituito dalla pubblicazione del senatore e ministro Giuseppe Bartolomei, che volle dedicargli un ricordo a venti anni dalla sua scomparsa (Andreani è morto nel 1975), corredato dalle foto degli eventi più significativi che lo video protagonista da sindaco in un paese di montagna che a quei tempi contava il doppio di abitanti in più – erano sui 3000 – ma anche diverse comodità in meno. Lui, che aveva uno spiccato intuito, fece compiere a Caprese un autentico salto di qualità, senza mai dimenticare la presenza e il peso di Michelangelo Buonarroti.

AMEDEO ANDREANI, IL SINDACO LUNGIMIRANTE DI CAPRESE MICHELANGELO

La svolta in chiave turistica impressa al paese con la realizzazione del primo ristorante, ma anche scuole, acquedotti e viabilità nei 19 anni del suo mandato

di **Claudio Roselli**

Q

uando Amedeo Andreani è nato, il 23 febbraio 1925, la famiglia si era già trasferita a Caprese da un paio di generazioni. La provenienza era infatti romagnola, per l'esattezza di Santa Sofia, il Comune che si incontra scendendo dal passo del Carnaio dopo essere saliti da San Piero in Bagno. "Il bisnonno Amedeo, cioè il nonno paterno di mio padre, che portava il suo stesso nome – racconta la figlia Antonella – era venuto a studiare in seminario a Sansepolcro, come accadeva a diversi giovani in quel periodo. Non arrivò a prendere i voti e a diventare sacerdote, ma finì con l'andare a fare il segretario comunale a Caprese. Sposò una donna di Ponte alla Piera che si chiamava Albina e il loro figlio, Alfredo, era il mio nonno paterno, che aveva quattro sorelle; Antonietta, Rosa, entrambe insegnanti elementari, poi Onoraria e Ida e un fratello, Ferruccio. Una famiglia di maestri, insomma, perché mio padre decise di intraprendere questa strada così come suo cugino Mario, figlio di Antonietta; oddio, erano più le donne a seguire la carriera dell'insegnamento, perché i maschi erano in prevalenza periti agrari e alcuni di essi hanno lavorato in aziende agricole della Maremma". Amedeo frequenta le scuole dell'obbligo a Caprese, poi si trasferisce al collegio Serristori di Castiglion Fiorentino, dove nel 1944 consegue il diploma magistrale. In attesa di iniziare l'insegnamento, si impegna nei corsi serali di recupero, con



Un primo piano di Amedeo Andreani

un incarico annuale alle elementari di San Giovanni Valdarno e prepara alcuni ragazzi di Caprese al conseguimento della licenza di avviamento professionale. Non solo: svolge la mansione di assistente edile nei cantieri e lavora nell'ambito dell'assistenza ai coltivatori diretti. Sostiene il primo concorso per l'insegnamento e ottiene la cattedra in Sardegna a Posada, piccolo Comune della provincia di Nuoro vicino a Siniscola e capoluogo della Baronìa. "Gli piaceva andare

a caccia – precisa Antonella – e allora cercò di conciliare la professione con la sua passione”. Correva l'anno scolastico 1953/'54, l'unico che lo ha visto insegnare lontano da casa; nel frattempo, Amedeo si era sposato con Anna Palazzeschi, una ragazza di Pieve Santo Stefano conosciuta in circostanze di... emergenza. “Come tutti sanno – è sempre la figlia che spiega – durante il periodo della guerra Pieve venne praticamente distrutta e mia mamma apparteneva a una delle famiglie sfollate a Caprese. Si fidanzarono e si sposarono: la mamma era occupata in un laboratorio di maglieria, ma quando il babbo dovette spostarsi in Sardegna lo seguì immediatamente. Fino a Pasqua, perché lei era rimasta incinta della mia sorella maggiore, Adriana e dopo essere tornata a casa per questa festività non ripartì più. Anzi, mia sorella è nata quando lui era in Sardegna, tant'è vero che seppe della nascita della figlia attraverso un telegramma inviato dalla mamma”. Che ricordo aveva conservato suo padre della Sardegna? “Mi aveva parlato delle grosse difficoltà incontrate con i giovani del posto, perché non parlavano la lingua italiana”. Dopo Adriana, è nata Antonella e infine Aliria, la terza figlia e anche la più sfortunata: un male incurabile l'ha purtroppo portata via nel 2001, a soli 43 anni. Torniamo all'Andreani maestro: concluso il noviziato in Sardegna, rientra nella sua Caprese, dapprima nelle scuole delle frazioni, poi in quella del capoluogo. E qui continua a insegnare per sempre, con una sola interruzione nel 1964, perché è l'anno del 400enario della morte di Michelangelo e allora lui – già sindaco da sette anni – prende l'aspettativa per dedicarsi alle celebrazioni programmate per questo anniversario. Era un maestro severo in aula? “Sì, anche perché a quei tempi lo erano tutti, ma allo stesso tempo era benvenuto”.

Anche l'Andreani politico si forma presto: nel 1951, a 26 anni, viene eletto consigliere comunale a Caprese da esponente della lista della Democrazia Cristiana, il partito di appartenenza. E nel 1956, quando di anni ne ha 31, Amedeo Andreani è eletto sindaco di Caprese Michelangelo, carica che mantiene in pratica fino alla morte, sopraggiunta pochi mesi dopo le elezioni amministrative della primavera 1975, quando a succedergli nell'incarico è Pier Luigi Serafini. Partecipa alla campagna elettorale nelle vesti di candidato (allora non c'era l'elezione diretta del sindaco), ma la malattia ha già cominciato a manifestare i propri chiari segnali e lui è in condizioni precarie. In quell'anno, quindi, per lui si chiudono due parentesi: preferiamo ricordare quella da sindaco. Abbiamo accennato all'apertura del ristorante “Il Cerro”, una delle testimonianze più tangibili che Andreani ha lasciato. Lui stesso lo ha costruito. “Quando parti l'idea di lanciare Caprese dal punto di vista turistico – dice Antonella – in paese non c'era praticamente niente. Lo stesso luogo in cui si trova il ristorante “Buca di Michelangelo” era nato come negozio di generi alimentari e miscita: tale allora era rimasto sotto la gestione di suo fratello, lo zio Domenico. Semmai, si poneva ora il problema di individuare una persona intenzionata ad aprire l'attività di ristorazione. Non riuscendo a trovarla, si rivolse ad Amintore Fanfani, che gli rispose: “Se non trovi nessuno, fallo tu!”. Come andò a finire? “Che mio padre vendette il podere in zona Sovaggio per costruire “Il Cerro”. Una bella scommessa,

per allora. Il ristorante venne inaugurato nel settembre del 1964, ma di fatto era entrato in funzione già due mesi prima: non si era mai visto in azione un girarrosto e ricordo i mega-spiedi di pollo in occasione della XIII Festa della Montagna, grande evento per Caprese, che in quell'anno si tenne il 26 luglio. Trattandosi appunto del '64, anno del 400enario della morte di Michelangelo, la Festa della Montagna fu comprensiva anche dell'inaugurazione della strada che proprio dal bivio del Cerro collega con l'Alpe Faggeta e dell'acquedotto fino a Ponte Singerna. A distanza di poco tempo, poi, venne posta la prima pietra anche per la costruzione della chiesetta della Faggeta. I tronchi di larice furono ordinati dal Corpo Forestale dello Stato e reperiti in Trentino per essere successivamente lavorati a Caprese. All'organizzazione di quella edizione della Festa della Montagna partecipò appunto anche il Corpo Forestale di Pieve Santo Stefano, con l'ispettore Adriano Angerilli e con Pietro Ralli, allora esponente sindacale di categoria, poi uomo forte della Democrazia Cristiana aretina, che del mio babbo era molto amico. Ben 500 furono gli operai utilizzati per tracciare i vari sentieri con le indicazioni e per piantare 400 pali, con tanto di bandiere italiane issate, per solennizzare la Festa della Montagna del '64. Non solo: in quella occasione, arrivò da Roma l'allora ministro dell'agricoltura e delle foreste, Mario Ferrari Aggradi”. Abbiamo accennato poco sopra a Fanfani. Che tipo di rapporto aveva con lui? “Molto stretto, quasi familiare: veniva spesso a casa nostra, specie quando ancora il ristorante non c'era”.

Cosa ricordare dell'operato di Amedeo Andreani sindaco? “Diciamo intanto che la Festa della Montagna fu l'inizio del percorso che avrebbe portato alla nascita del ristorante Fonte della Galletta e delle tante villette attorno, che per un bel periodo avrebbero fatto dell'Alpe Faggeta uno fra i luoghi più frequentati e apprezzati del circondario, sia nel periodo estivo che in quello autunnale. Il babbo dette un impulso determinante allo sviluppo di questa zona, così come ebbe l'idea del museo all'aperto. Grazie alla facilità e alla rapidità con la quale sapeva costruire rapporti e relazioni, entrò in contatto con la Compagnia del Paiolo, composta da artisti e amanti dell'arte e della quale facevano parte esponenti di prim'ordine, che hanno donato le sculture tuttora esposte al Castello: fra questi c'erano per esempio Antonio Berti e Pericle Fazzini, quest'ultimo autore della “Resurrezione” per la Sala Nervi in Vaticano”. Dovessimo parlare di lavori pubblici, per quali interventi si ricorda Amedeo Andreani? “In tema di viabilità, ha snellito non poco i collegamenti con il vicinato, se si pensa che non vi erano le strade per Anghiari e per Pieve Santo Stefano e per recarsi a Ponte Singerna dal capoluogo occorreva compiere un giro assai più lungo. Per non parlare poi di acquedotti e di scuole: allora, con una popolazione superiore ai 3000 abitanti, i plessi scolastici erano funzionanti anche nelle frazioni e lui provvide a costruire quelli di Borgonuovo, Ponte Singerna, San Casciano, Manzi, Lama, Fragaiolo e del capoluogo, dove sarebbe venuto a insegnare in un secondo tempo”. In che modo concepiva l'impegno in politica? “Poca teoria, molta concretezza: voleva realizzare le cose ed era anche un lungimirante. I suoi obiettivi li perseguiva in maniera tenace, grazie anche al



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
 tel: 057578761



Novembre 1964: Amedeo Andreani (a sinistra in piedi) stringe la mano a Giorgio La Pira, sindaco di Firenze. Seduto, l'avvocato Antonio Niccolai, presidente della Camera di Commercio di Arezzo



Amedeo Andreani con la fascia tricolore assieme ad Amintore Fanfani e ad Aldo Moro il giorno dell'inaugurazione dei lavori di restauro del centro storico. È il 9 agosto 1958

gruppo di amici che lo hanno supportato: fra i più stretti, cito Lando Nannicini e Italo Innocenti". Era vibrante anche a Caprese lo scontro politico con i Comunisti? "Sì, c'era rivalità, ma anche stima. L'avversario più in vista di quei tempi era Albano Meazzini e il confronto era sempre su argomenti di primaria importanza, senza mai travalicare sul piano personale". E lo "status" di figlie del sindaco come lo avete vissuto voi tre? "Noi abbiamo di fatto sempre visto il babbo nella veste di primo cittadino (lo diventò quando eravamo ancora molto piccole) e senza dubbio ciò ha voluto dire - più che per noi - per la nostra mamma, che non sempre era contenta, perché lui si dedicava molto alle sue mansioni di sindaco e di conseguenza lo si vedeva di meno in casa. Come già spiegato, tante sono state le scelte legate al suo nome e il salto di qualità compiuto da Caprese dal punto di vista turistico ed enogastronomico è partito con lui. Poi, sono venuti gli altri ristoranti". Passioni particolari? "Era un buongustaio, amava la buona tavola e anche il buon vino; frequentava la tenuta del Palagio, nel Chianti e veniva chiamato in giuria quando vi erano delle degustazioni, dalle quali poi traeva la ricetta per riproporle nel suo ristorante. Una predilezione particolare l'aveva per la caccia". Nel corso del 1975, le sue condizioni di salute si aggravano sempre più per il male che oramai lo sta consumando e il 2 ottobre è il suo ultimo giorno di vita, quando Amedeo Andreani non ha ancora compiuto 51 anni. A Caprese era nato e a Caprese muore.

Una grossa botta anche per le figlie, tutte ancora in giovane età. "Io e la mia sorella più grande eravamo ventenni e poco più: una situazione difficile con una percezione particolare della vita, perché da una parte sai di avere ancora tanto tempo davanti e dall'altra ti accorgi però che è già venuta a mancare una figura chiave. Nel periodo in cui il babbo era malato, ho fatto cose che non avrei mai pensato di fare - evidenzia la figlia Antonella - e invece vi sono riuscita in maniera naturale; di lui conservo un ricordo tanto significativo quanto forte verso la fine, quando si era già aggravato e stava seduto vicino alla finestra con l'ossigeno per poter respirare: stavo preparando il concorso per l'insegnamento e lui, seppure con un filo di voce, mi dava i giusti consigli da seguire per lo svolgimento del tema". Era consapevole del fatto che sarebbe morto in breve tempo? "Penso che a un certo punto lo avesse intuito. Grande è stato il sacrificio sostenuto da mia mamma, che doveva

provvedere al ristorante e alle tre figlie; il vero cardine della famiglia è stata lei, che gli è stata accanto fino all'ultimo". Maestro elementare, sindaco e ristoratore: amici ed eminenti figure convenuti a Caprese in quegli anni. Vogliamo ricordarli? "Senza dubbio, a partire da Lando Nannicini e Italo Innocenti, la cerchia degli amici si estendeva all'onorevole Giovanni Fiori, capresano, che ha poi tenuto l'orazione funebre al funerale del babbo; a Pietro Ralli, che sarebbe divenuto consigliere regionale toscano della Dc; a Giuseppe Bartolomei, senatore e ministro; a Brunetto Bucciarelli Ducci, deputato e giudice della Corte Costituzionale, che è stato il testimone di nozze del babbo. Aveva conosciuto anche Mario D'Agata, il pugile aretino campione del mondo, che era stato a Caprese durante una celebrazione della Festa della Madonna, in programma la prima domenica di settembre. E proprio nel '56, D'Agata sostenne la preparazione nei boschi di Caprese assieme al suo allenatore, Bruno Giuliattini. Un amico speciale era il provveditore agli studi, Giuffrida, che era entrato in sintonia con mio padre e gli diceva qualche volta: "Andreani, ho avuto una mattinaccia e allora vengo su da lei!". Fra i tanti politici illustri venuti qui, indimenticabile la presenza di Amintore Fanfani nelle vesti di capo del governo insieme ad Aldo Moro, che inaugurò i lavori di restauro del centro storico il 9 agosto 1958; e oltre a Ferrari Aggradi, è opportuno ricordare l'ex presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, che chiuse le celebrazioni del quarto centenario della morte di Michelangelo; l'allora presidente del Senato, Tommaso Morlino, che il 6 marzo 1975 aprì invece quelle del 500enario della nascita dell'artista; Giovanni Spadolini, il senatore Alfredo Moneti e l'ex sindaco di Firenze, Giorgio La Pira. Nell'ambito della cultura, basterà ricordare Mario Salmi e Mario Luzi".

Era quindi la caccia la sua grande passione? "Pensate un po': nel dopoguerra, non c'era il piombo - prosegue la figlia Antonella - e in casa avevamo un pendolo. Lui fuse i pesi per farvi le cartucce, mettendo il piombo fuso in un colino e ottenendo pallini irregolari per preparare le cartucce, che poi riempiva con la segatura. Questa la sua teoria: se la selvaggina faceva sangue nero e non moriva subito, vuol dire che c'era troppo piombo; se cadeva viva, allora il piombo era poco e se cadeva subito e moriva senza lasciare sangue la cartuccia era fatta bene. In relazione con la caccia, era poi l'arrosto di tordi. Diceva: "Bisogna pillottarlo", poi prendeva una striscia di

rigatino e la infilava in un piccolo contenitore, dal quale faceva colare il grasso sull'arrosto di tordi". Ricordi personali? "Quando eravamo bambine, gli piaceva farci da chioccia nel letto. Aveva poi una moto Guazzoni, che chiamava "la Caterina" e ci salivamo tutte quante". Ha conosciuto i vostri mariti? "Sì, anche se l'unico genero "ufficiale" è stato Quinto Romolini, marito di Adriana; loro si sono sposati presto, mentre io - quando lui è morto - ero ancora fidanzata con Paolo". Aneddoti particolari? "Avendo il ristorante con la gente che per fortuna ai tavoli non mancava, c'erano diverse ragazze che venivano da noi a fare le cameriere. Erano giovani e quindi vedevano il lato bello della vita anche nei sentimenti; lui, allora, per far capire che non tutto nella vita era rose e fiori e quindi per allontanarle dalle illusioni, diceva loro: "Voi citte pensate sempre ai due cuori e a una capanna, ma attenzione, perché la capanna prende fuoco alla svelta!". Sempre in questo periodo, quando alla sera le ragazze avevano terminato di lavorare al ristorante, chiedevano a lui di portarle a ballare e il motivo era semplice: nelle famiglie di allora, non vigeva la libertà di oggi, per cui una ragazza non sarebbe mai andata da sola a ballare di sera. Occorreva di conseguenza una persona di fiducia per tenere tranquilli i genitori. E lui era ovviamente una garanzia. Accadde pertanto che, una sera, il gruppo di ragazze era particolarmente numeroso che dentro la sua auto non ci entravano tutte. Lui risolse subito il problema: ne caricò alcune sul bagagliaio e poterono così recarsi a ballare nella frazione di Lama. Singolare anche la circostanza nella quale - sempre nel periodo in cui è stato sindaco - un signore di Caprese aveva il figlio che viveva in Svizzera voleva andare a trovarlo, ma da solo non si sentiva di affrontare il viaggio. Mio padre prese allora un'auto a noleggio e lo accompagnò; giunti alla frontiera, il poliziotto della dogana andò a controllare i documenti e voleva negare l'ingresso a questo signore. Perché? "In questo suo documento, manca la firma del sindaco", gli fece notare. Immediata fu la sua risposta: "Non si preoccupi, gli faccio mettere subito la firma". Il sindaco era con lui e poi con un paio di telefonate e verifiche la questione venne risolta. Un'altra circostanza curiosa era legata alla visita pomeridiana del parroco, don Aldo: al termine del servizio in sala, il sacerdote capitava al ristorante e spesso si sedeva accanto a mia madre. Allora il babbo gli diceva: "Tranquillo, non sono geloso perché mia moglie è religiosa, ma per altre cose i preti non sono i suoi tipi preferiti!". Che altro dire? "Che vestiva bene e di buon gusto, ma che non era di certo un maniaco della pre-



Amedeo Andreani (in piedi) accanto all'ex presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi in occasione della chiusura delle celebrazioni per il IV centenario della morte di Michelangelo



Amedeo e Anna il giorno del matrimonio

cisione: tutt'altro! Una marea di fogli copriva sempre la sua scrivania. La mamma metteva in ordine e allora lui borbottava perché non trovava più i fogli: gli mancava cioè il suo disordine, perché all'interno di esso trovava il suo inquadramento. La volete poi sapere una davvero bella? Una volta si recò ad Arezzo calzando scarpe appartenenti a due distinte paia: se ne accorse la mamma nel mettere a posto le altre due". Per chiudere, riprendiamo lo stesso epilogo adoperato dal senatore Giuseppe Bartolomei nella pubblicazione che dedicò a Andreani nell'anno del ventennale della morte: "E se vogliamo operare in politica come cristiani, la testimonianza ultima di Amedeo ci avverte che la nostra aspettativa non deve fermarsi a scommettere sul carro del vincitore di turno, ma deve manifestarsi nel compimento di un servizio. Il resto, dice il Vangelo, ci verrà dato in sovrappiù".



Un traguardo al quale tutti vorrebbero arrivare e che merita di essere festeggiato nel migliore dei modi: quello delle nozze d'oro. Il 12 aprile 1969, nella chiesa di San Francesco a Sansepolcro, si sono uniti in matrimonio Anna Maria Del Sere e Santi Olivieri di Monterchi, alla presenza dei rispettivi genitori: Ida e Ruggero e Virgilio e Gelsomina, con quest'ultima ancora in vita. A distanza di 50 anni esatti, Anna Maria e Santi rivivranno la felicità di quel giorno assieme ai figli Emanuele e Marco e alle nuore Chiara e Ilaria, oltre che in compagnia dei parenti e degli amici. Auguri e felicitazioni anche da parte della nostra redazione!



**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it

GALLERIA DELLA GUINZA, STORIA DELLA GRANDE INCOMPIUTA

di Domenico Gambacci



La canna della Guinza, lato San Giustino, realizzata ma mai aperta alla circolazione

Per questione di poco, il traforo della Guinza non arriva alla lunghezza di 6 chilometri: 5960 metri è infatti la misura esatta, che teoricamente la porrebbe al sesto posto nella graduatoria delle gallerie italiane, ma questo riconoscimento sarà tale solo quando entrerà in esercizio. Collega l'Umbria dal versante del Comune di San Giustino (la località è quella di Parnacciano) con le Marche, sfondando appunto nella frazione di Guinza, a Mercatello sul Metauro. La sua caratteristica? È rigorosamente rettilinea: il punto di riferimento adoperato dai costruttori è stato infatti un raggio laser. Da 15 anni (era infatti il 2004), il tunnel è completato: il problema è che esiste soltanto la canna, proprio perché – come già ricordato – non vi è una E78 di collegamento: si dovrebbe salire da Parnacciano fino al tunnel (da sempre, si percorre una stradina tortuosa), poi uscire alla sommità dello stretto canale del torrente Sant'Antonio, dove si trova il nucleo di Guinza, a quota 650 metri sul livello del mare e dove la strada manca totalmente. La storia di questa opera risale agli anni Ottanta, quando però nel progetto era prevista la doppia canna. Già nel dopoguerra, tuttavia, Amintore Fanfani aveva pensato una soluzione di questo tipo per i collegamenti trasversali, sempre più problematici in Italia rispetto a quelli longitudinali e negli anni Sessanta l'aveva appoggiata in pieno. Si arriva così al 1989 - trent'anni fa esatti – quando l'Anas rileva il progetto dalla Provincia di Pesaro (oggi Pesaro e Urbino) e inizia lo scavo. Tre gli stralci nei quali viene suddivisa la sua realizzazione, con stanziamento di oltre 100 miliardi di lire e con gli iniziali 35 prelevati dalla legge per la ricostruzione del Friuli, colpito dal terremoto del maggio 1976. L'anno successivo, il 1990, è quello in cui si comincia a lavorare fattivamente; primo intervento: il cosiddetto “foro pilota”. Una festa di inaugurazione accompagna il primo atto della Guinza e nel 1994 il foro è completato. Ma l'imprevisto è dietro l'angolo: fallisce la Sir Spa, azienda aggiudicataria

dell'appalto e allora tutto rimane bloccato per sei anni. Si riparte nel 2000, quando il cunicolo viene allargato e i costi inevitabilmente aumentano; nell'aprile del 2003, la galleria a canna unica sarebbe stata pronta, con la sola eccezione dei rivestimenti definitivi e degli impianti tecnologici, due voci comprese nel terzo e ultimo stralcio. In quella circostanza – era esattamente il 14 aprile 2003 – l'Anas annuncia l'abbattimento del diaframma e il presidente di allora, Vincenzo Pozzi, parla di una fra le gallerie più tecnologicamente avanzate d'Italia nel corso di un convegno che si tiene il 14 giugno. Intanto, la tragedia del 24 marzo 1999 dentro il tunnel del Monte Bianco (incendio di un autoarticolato, galleria trasformata in un forno e 39 persone morte) suggerisce un nuovo importante accorgimento a livello di sicurezza: la presenza di una canna parallela come via di fuga, proprio per evitare che situazioni del genere non si ripetano più.

G' è comunque un altro ostacolo più grande che subentra: la mancanza del necessario finanziamento, che si combina con la scelta politica chiave, quella della legge obiettivo del 2001, che assegna la priorità al ribattezzato “Quadrilatero Marche-Umbria”, un sistema viario anch'esso trasversale collocato più a sud e avente per “angoli” le città di Perugia, Ancona, Civitanova Marche e Foligno. Non a caso, oggi il “Quadrilatero” è in larghissima parte realizzato e prossimo alla conclusione, mentre alla Guinza e in Alta Umbria tutto è fermo da 15 anni. Abbandono e disinteresse verso la E78 sono così palesi che alla fine i sindaci e le pubbliche istituzioni raggiungono l'imbocco della Guinza per organizzarvi iniziative dall'intento provocatorio, vedi feste di Capodanno o “rave party”. I “Guinza day” sono diversi e per tre giorni, nel settembre del 2010, si registra anche l'occupazione da parte dei presidenti delle tre Province interessate: Matteo Ricci per quella di Pesaro e Urbino, Marco Vini- cio Guasticchi per quella di Perugia e Ro-

berto Vasai per quella di Arezzo. Più di uno i presidi organizzati da Gianluca Cirignoni, ex consigliere regionale umbro (dapprima in rappresentanza della Lega), che tanto si batte anche adesso per uno sblocco definitivo della questione. È nato nel frattempo anche il comitato intervalli “Apriamo la Guinza”, che vede assieme i cittadini di Alta Valle del Tevere umbra e toscana, Alta Valle del Metauro e Valle del Foglia e che raccoglie qualcosa come 3500 firme. La galleria resta ferma e la sua utilità si limita a quella di segheria per un boscaiolo del posto, non dimenticando che era stata ipotizzata pure la soluzione di una cantina per la stagionatura dei prosciutti.

Riasumendo: il tunnel “grezzo” c'è, anche senza la richiesta canna parallela divenuta obbligatoria dopo la sciagura nel traforo del Monte Bianco. “Per l'apertura al traffico, dobbiamo mettere gli impianti e realizzare una via di fuga – aveva detto l'ingegner Domenico Petruzzelli, responsabile della progettazione di Anas in una inchiesta video del Corriere della Sera effettuata nel maggio del 2016 – e stiamo studiando la soluzione migliore, valutando la possibilità di un sistema molto robusto di spegnimento degli incendi”. Sulla strada e sulle difficoltà sopraggiunte, l'ingegner Petruzzelli era stato chiaro: “La strada di collegamento attuale sul versante umbro deve essere adeguata con la variante. Non solo: mancano 10 chilometri da una parte per arrivare allo svincolo della E45 di Selci Lama e addirittura 30 dall'altra, quelli che separano Mercatello sul Metauro da Santo Stefano di Gaifa”. Dal momento che la tragedia nella galleria del Monte Bianco si è verificata nel 1999 e che i lavori sono ripresi nel 2000, il giornalista Sergio Rizzo ha giustamente chiesto: perché non si è pensato al cunicolo di fuga? Risposta dell'ingegner Petruzzelli: “L'idea della seconda canna è stata portata avanti, ma allo stato attuale la sua costruzione risulta molto onerosa a livello economico e anche l'analisi costi-benefici non va di certo in questa direzione”. E poi, anche da parte sua, la candida ammissione: “Nel frattempo, i soldi hanno imboccato un'altra direzione per i collegamenti trasversali. Ci si è concentrati sul discorso “Quadrilatero”, per cui il progetto della E78 è stato relegato in secondo piano. È anche vero che non siamo più nel periodo dei lavori mastodontici e per il completamento della Grosseto-Fano ci vorrebbero 4 miliardi di euro, quindi si sta cercando una soluzione più “leggera”, che non superi il miliardo e 800 milioni”. Il dato di fatto resta inconfutabile: 150 milioni di euro spesi finora per una galleria della Guinza ancora chiusa e con l'erba sempre più alta davanti. La promessa di un completamento dei lavori è stata rifatta, con scadenza tassativa il 2020 per esecutività dei progetti: speriamo che ora, alle parole,



Il tracciato della E78

seguano veramente i fatti. Intanto, a fine novembre 2018 la Procura della Corte dei Conti delle Marche ha avviato una indagine sulla costruzione del traforo della Guinza, tendente a dare una spiegazione sulle tante risorse pubbliche che la galleria ha comportato. Risorse spese per ottenere al momento un risultato uguale a zero. Ovviamente, l'inchiesta prende in considerazione lo stato della galleria: abbandono, mancato completamento e assenza di manutenzione, con le pareti deteriorate e caratterizzate da infiltrazioni di acqua.

Più tentativi di riprendere in mano la questione, anche da parte dei governi nazionali che si sono succeduti a Palazzo Chigi: ci aveva provato nel 2009 lo scomparso Altero Matteoli, che allora ricopriva la carica di ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, il quale aveva parlato di ripresa dei lavori in tempi brevi, ma anche questo è stato alla fine un tentativo andato a vuoto. Solo in ultimo la questione è stata ripresa di petto: nel 2018, Anas si è concentrata in modo esclusivo sul tratto tra Parnacciano e Mercatello sul Metauro; il progetto definitivo prevedeva l'apertura della galleria della Guinza e della restante parte dell'infrastruttura già realizzata in territorio marchigiano a unica carreggiata, con doppio senso di marcia e con immissione temporanea del traffico nella viabilità ordinaria, lungo la strada comunale passante per Mercatello, via Ca' Lillina. Il progetto è passato al vaglio del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nello scorso novembre, con una chiara indicazione: quella di riprendere la vecchia progettazione a due carreggiate, che quindi prevede la realizzazione della seconda canna della galleria della Guinza. Da parte di Anas, vi sarebbero stati 310 milioni di euro a disposizione. Tuttavia, nel maggio del 2018 - quindi sei mesi prima dell'incontro romano - l'ingegner Raffaele Celia, capo compartimento Anas di Toscana, Umbria e Marche, aveva tenuto un'audizione davanti alla seconda commissione del consiglio regionale dell'Umbria, evidenziando la decisione di trasformare quel tratto della "Due mari" in una normale strada a due corsie. "Il traforo della Guinza - aveva spiegato

l'ingegner Celia - è stato terminato in un periodo nel quale le normative europee sulla sicurezza erano diverse; oggi, invece, per avere il doppio senso di marcia occorrono dotazioni di ventilazione e monitoraggio, cartellonistica e vie di fuga. L'apertura sarà quindi parziale, forse per i veicoli leggeri oppure a fasce orarie e con transito a senso alternato fra veicoli leggeri e pesanti; sono disponibili 60 milioni di euro e il bando per l'affidamento dei lavori verrà pubblicato entro l'anno in corso (2018 n.d.a.), poi per l'ok al traffico si dovranno attendere due anni. Bisognerà valutare, al completamento della Perugia-Ancona - ha aggiunto il capo compartimento Anas - se il traffico effettivo sulla Guinza dovesse giustificare un intervento di adeguamento che permettesse il doppio senso di marcia. Il collegamento fra la Guinza e Selci Lama, fino all'intersezione con la E45, dispone già di 100 milioni di euro, dopo l'abbandono del progetto delle 4 corsie su tutto l'itinerario. Nel giro di pochi anni - ha concluso Celia - l'obiettivo è quello di aprire al traffico il collegamento con la Orte-Ravenna. L'antropizzazione della zona e la natura del terreno consiglierebbero di adeguare la strada provinciale che già esiste". Anno stabilito per l'apertura: il 2021. E passiamo alle fresche novità, datate 2019: lo scorso 2 marzo, nel corso dell'incontro politico tenutosi a Sansepolcro e indetto dal Partito Democratico della Valtiberina, l'assessore regionale toscano alle infrastrutture e alla mobilità, Vincenzo Ceccarelli, è entrato nell'argomento E78 adoperando il termine di "scelta definitiva" del tracciato che dovrà attraversare l'Alta Valle del Tevere fino al traforo della Guinza, rientrando nel piano pluriennale 2016-2020 dell'Anas. Pertanto, da Le Ville la strada si snoderà lungo la valle del Sovara con uno sviluppo pedemontano a ridosso della collina di Citerna (niente galleria, quindi) e con prosecuzione verso lo svincolo della E45 di Selci Lama, peraltro già predisposto per il sottostante passaggio della Grosseto-Fano; da qui in poi, riduzione dell'arteria da quattro a due corsie. Anche in questo caso, la rinuncia alle quattro corsie aveva alimentato non poche polemiche, dal momento che si sarebbe dovuto ripiegare sulla sistemazione della provinciale n. 200 per trasfor-

marla in strada extraurbana secondaria di tipo C2/C1 (C1 significa a traffico sostenuto, mentre C2 a traffico limitato) a due corsie di marcia larga fra i 9,5 e i 10,5 metri, con piccoli centri (Renzetti è uno di questi) che verrebbero bypassati a monte attraverso le gallerie. Alla resa dei conti, dunque, in Alta Valle del Tevere avremo una "Due mari" che entra da Le Ville a quattro corsie, arriva a intersecarsi con la Orte-Ravenna e poi prosegue verso la Guinza a due corsie, come se insomma fosse una vecchia statale. Una soluzione ritenuta logica, oltre che meno costosa e di compromesso, perché intanto salva Guinza e continuità della E78 e perché poi sarà comunque in grado di reggere i flussi di traffico lungo l'asse di una superstrada che in questo tratto vivrà in primis di traffico locale, o comunque di traffico non sostenuto. Questa la previsione di fondo. Perché insomma prevedere quattro corsie quando allo scopo ne servono due?

Arriveremo a vedere la E78 finita? È la battuta (ma mica poi tanto!) che spesso gira fra chi ha superato la cinquantina, visti i tempi biblici di questa strada di grande comunicazione, ideata per unire il Tirreno con l'Adriatico. E se le corsie sono per un tratto due, pazienza! Immaginiamo il risparmio di tempo nel recarsi verso l'Adriatico, con una galleria di 6 chilometri che risolve almeno tre quarti d'ora di serpentine sulla strada di Bocca Trabaria. Ciò significa che il mare sarebbe assai più vicino (perché la distanza si calcola in tempi e non in chilometri), ma una viabilità più comoda potrebbe avviare rapporti economici fra aziende che al momento sono più lontane. In altre parole, creare opportunità. Il problema è che la vicenda della "Due mari" ha messo sostanzialmente a nudo lo scarso peso politico di un intero comprensorio - quello dell'Alta Valle del Tevere toscano-umbra, senza confini - che paga la posizione geografica marginale rispetto al contesto delle due regioni di appartenenza, la limitatezza demografica (che diventa di conseguenza un handicap anche a livello di bacino elettorale) e anche una forma di ne-

IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni FERRO
www.giorniferro.it

gligenza – e di sostanziale ingenuità – nel comportamento che ha prodotto non soltanto 15 anni di immobilismo, ma che ha offerto sul classico piatto d'argento (a chi è stato il manovratore della situazione) la giustificazione legittima di una decisione forse già presa sul piano politico. Che il "Quadrilatero" potesse essere più appetibile per i politici umbri era in fondo prevedibile: dal lago Trasimeno fino a Ponte San Giovanni, con breve ingresso nella E45 e uscita in direzione di Valfabbrica, ma anche da Perugia a Foligno con deviazione per Macerata e Civitanova, il territorio regionale è attraversato assai di più – e oltretutto passa dai centri nevralgici dell'Umbria – per cui i circa 13 chilometri di fugace E78 che toccano un piccolo pezzo di parte nord stretta fra Toscana e Marche avrebbero significato ben poco. Vi era, comunque sia, un vantaggio: quello temporale, ovvero il fatto che i lavori della Guinza fossero comunque iniziati prima. Semmai, il problema era un altro: come arrivare alla Guinza da Le Ville di Monterchi. Ed è su questi chilometri di strada che l'Alta Valle del Tevere – diciamo francamente – ha fatto il clamoroso autogol: anni e anni di diatribe e litigi fra amministrazioni comunali, che da una parte sostenevano l'importanza strategica della E78, dall'altra però avanzavano tutti le giuste ragioni secondo le quali non avrebbe dovuto passare per il loro territorio. Erano i primi anni 2000 quando i sindaci di Citerna e di Monterchi cominciarono ad alzare i toni: il primo, Claudio Serini, era contrario alla quattro corsie lungo la valle del Sovara e al tunnel sotto la collina del paese; il secondo, Gabriele Severi, sosteneva che la Valcerfone era a rischio per la legge Sarno. E giù con la costituzione di comitati da una parte e dall'altra. Stessa musica sul versante successivo, divenuto una sorta di "braccio di

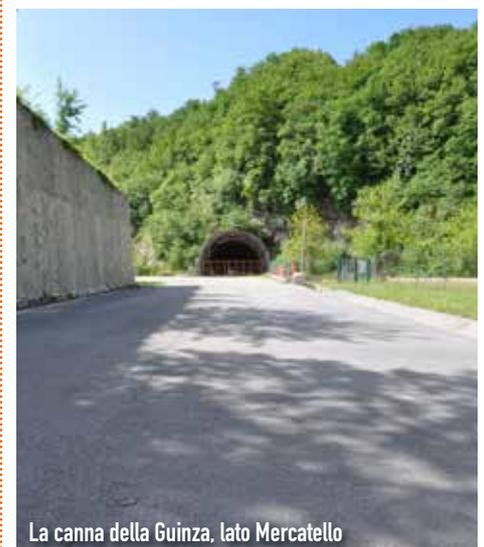
ferro" fra San Giustino e Città di Castello, con protagonisti l'allora primo cittadino sangiustinese, Daniela Frullani e i due che si avvicendarono a Città di Castello, Adolfo Orsini fino al 2001 e Fernanda Cecchini da quel momento in poi. Anche in questo caso, superstrada sopra o sotto Cerbara, sopra o sotto Selci Lama, con prese di posizione a volte così decise che alla fine, con un intento provocatorio ma non troppo, il sindaco di Sansepolcro, Dario Casini, uscì con una dichiarazione: "Se San Giustino e Città di Castello non trovassero un accordo, sono pron-

to a far

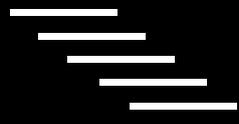


transita- re la E78 in territorio biturgense, a costo di farla coincidere fino a Selci Lama con la E45". A quel punto, il buon Orsini si risentì: "La E78 sarà una superstrada e non una circonvallazione", ebbe a dire. Ma intanto, non si arrivava a una soluzione; incontri, convegni e dibattiti a ripetizione, con un'unica morale della favola: che alla fine ognuno non si scardinava dalla posizione assunta. Anzi, la sensazione a un certo punto percepita fu quella di un sostanziale temporeggiamento da parte dei sindaci per fare in modo che la "patata bollente" passasse nelle mani dei successori. Alla guida della Regione dell'Umbria, in quel periodo, c'era Maria Rita Lorenzetti, che pure aveva un rapporto buono con l'Alta Valle del Tevere e che anche per la E78 fece più di un tentativo di conciliazione fra le parti, ma – essendo di Foligno – non avrebbe potuto voltare le spalle al progetto del "Quadrilatero". È allora plausibile dedurre che le scaramucce sul tracciato in Alta Valle del Tevere possano aver alla fine convinto gli amministratori e le forze politiche della Regione a orientarsi verso un'altra scelta e un'altra zona, dove le comunità locali erano tutte d'accordo e che quindi, se anche avessero avuto in mente il disegno politico di favorire il "Quadrilatero" rispetto alla Grosseto-Fano, questa situazione avrebbe comunque avallato il

loro operato. Della serie: se in Alta Valle del Tevere i tempi si allungano perché le amministrazioni non si trovano d'accordo, noi non possiamo star lì più di tanto a sperare che facciano pace e a congelare altri progetti. Optare per il "Quadrilatero", al di là del fatto che rientrasse più o meno nei loro obiettivi, era divenuto quindi scontato, logico e tutto sommato anche giusto. Ecco la grande occasione persa per l'Alta Valle del Tevere. E non è nemmeno il caso di imprecare o di fare vittimismo, perché se l'è andata a cercare in tutte le maniere. Il prosieguo è stata la riprova: da 15 anni, la E78 esiste all'atto pratico solo a livello di chiacchiere e anche i concorsi di idee su scala europea hanno finito solo con il comportare altri costi per la collettività. Poi ci si lamenta perché il comprensorio non viene tenuto nella giusta considerazione, quasi come se fosse una terra di perseguitati. Ora il tracciato sembra essere stato scelto una volta per tutte: come al solito, ci sarà chi non è favorevole. E quindi? Una soluzione dovrà pur esserci. Ricordiamo che, per i rifiuti, esistono le discariche e che nessuno ovviamente le vuole accanto a casa, per cui si cerca di individuare un sito il meno impattante possibile, però un luogo fisico di smaltimento deve per forza esservi. Stesso discorso per una strada: deve penalizzare il meno possibile la qualità dell'aria e l'inquinamento acustico, ma da qualche parte deve pur sempre passare. Ed è strano il cambio di atteggiamento e di mentalità che ha pervaso dall'oggi ai domani chi vedeva nella realizzazione della E78 una fra le fonti principali del futuro sviluppo della zona, in quanto avrebbe contribuito a risolvere il problema dell'isolamento. Fino a un certo punto gli ipotetici sindaci di questo o quel Comune si sarebbero "azzannati" per avere uno svincolo della strada nel proprio territorio, ossia per l'obiettivo diametralmente contrario. Tutto ciò sarebbe stato considerato un grande risultato politico. Poi sono comparsi all'orizzonte gli ambientalisti, che avranno avuto i loro punti di ragione (non lo neghiamo!), ma che sono riusciti a far cam-



La canna della Guinza, lato Mercatello


Valentino Borghesi
le scale che arredano




Via Tarlati 1029-1031
 Sansepolcro (Ar)
 Tel. 0575 720537
www.valentinoborghesi.it

biare totalmente opinione, al punto tale da trasformare il grande risultato politico in grande sconfitta. E allora – questo il nuovo concetto prevalente - la superstrada va bene, purché attraversi il territorio del vicino, perché nel mio ci sono problemi, oppure perché quella legge o quel decreto dicono che la mia zona ricade in un determinato contesto e allora non si può fare nulla. Insomma, a dar retta alle varie affermazioni, l'Alta Valle del Tevere sarebbe così bella (e siamo d'accordo) fino diventare intoccabile. Lasciamo ai lettori ogni conclusione: c'è una galleria costata fior di quattrini che è ferma dal 2004; c'è una statale di Bocca Trabaria ancora chiusa per frana e comunque più volte soggetta, in questi ultimi anni, a smottamenti; c'è una E45 della quale è inutile stare a ripercorrere le ultime vicende e c'è una ferrovia che marcia verso i due anni di stop. Se l'asfalto non deve intaccare l'integrità della valle, va bene; l'importante è poi non lamentarsi per una emarginazione che continuerà a essere consequenziale.



“E’ VISSUTO, COME UOMO, IN MEZZO A NOI”

*Quinto anno consecutivo per il presepe
pasquale della Pro Loco di Gricignano*

Da cinque anni consecutivi, anche Pasqua significa presepe per Gricignano, una fra le principali frazioni di Sansepolcro. E questo, grazie all'impegno dei volontari della Pro Loco, che hanno riservato un locale della loro sede all'allestimento del presepe pasquale per accogliere tutti i visitatori che vogliono intraprendere un momento di riflessione sulla passione e sulla resurrezione di Cristo. Il presepe è articolato su un totale di ventidue scene, che partono dal battesimo e arrivano fino all'ascensione ripercorrendo i momenti più significativi della vita di Gesù, fra i quali ricordiamo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, l'entrata in Gerusalemme, l'ultima cena, la flagellazione, la crocifissione e la resurrezione; otto di esse sono arricchite da movimenti automatici, che accompagnano il visitatore in un percorso realistico e suggestivo. Fra le novità di rilievo del presepe 2019, la scena (con movimento) del processo a Gesù dinanzi a Ponzio Pilato, con una stupenda ricostruzione del palazzo di quest'ultimo e di tutta la zona circostante, della piazza dalla quale la folla chiedeva la crocifissione e dei luoghi della flagellazione e dell'incoronazione di spine. **Insieme al presepe pasquale, i visitatori potranno ammirare una mostra di sei miniature raffiguranti scene del Nuovo Testamento, più la copia del Vangelo di Giovanni rilegato. Il tutto eseguito con il sistema degli antichi Monaci Amanuensi, ovvero autori della scrittura a inchiostro con cannelli e pennini, dall'artista biturgense Donatella Corvina. I colori sono a inchiostro di china e oro liquido.** E sempre in concomitanza con il presepe pasquale, verrà allestita anche una mostra di macchine agricole della prima metà del '900, con relativa esposizione fotografica. L'apertura al pubblico del presepe pasquale è fissata per il 14 aprile, domenica delle Palme, con inaugurazione alle 11 e si protrarrà fino a mercoledì 1° maggio; in questo periodo, le visite (con ingresso a offerta libera) potranno essere effettuate nei giorni festivi, prefestivi e feriali, contattando telefonicamente i volontari della Pro Loco di Gricignano. Ecco comunque tutte le indicazioni su orari e referenti.

Giorni festivi: ore 10.30 – 12.30 e 15.00 – 19.00
Giorni prefestivi: ore 15.00 – 19.00

Per le visite fuori orario, telefonare a
Bruno – 334 8725569
Roberto – 338 8673407

Giuseppe – 333 4968111
Daniela – 339 4346490
Renato – 348 7058311
Alessandro – 338 7220089

Sito internet www.prolocogricignano.org



www.saturnonotizie.it



**SATURNO
NOTIZIE**

**GESTITO DA AGENZIA
SATURNO COMUNICAZIONE**

Via Carlo Dragoni, 40 - Sansepolcro (Ar)
www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it

La nascita della “cucina pronta” Buitoni

“Scatola di cottura per pasta asciutta a surriscaldamento”

di Claudio Cherubini

Con la fiction televisiva trasmessa nel 2016 dalla RAI tutti hanno conosciuto lo stretto rapporto tra Giovanni Buitoni e Luisa Spagnoli nel determinare il successo della Perugina, ma pochi sanno che uno dei figli di Luisa è stato il precursore della cucina pronta Buitoni.

LA FAMIGLIA SPAGNOLI

Il 27 febbraio 1899 Luisa Sargentini, nata a Perugia il 30 ottobre 1877, si sposò con Annibale Spagnoli, nato ad Assisi l'8 settembre 1872; lei faceva la sarta, lui si guadagnava da vivere suonando, ma all'epoca del matrimonio svolgeva il servizio militare a Mantova, dove la giovane coppia si trasferì. Qui, il 12 gennaio 1900 nacque il loro primogenito che fu chiamato Mario. Terminato il servizio militare, i due coniugi tornarono a Perugia nel 1901, dove il 19 settembre nacque il secondogenito Armando e dove decisero di investire i loro risparmi e la liquidazione ricevuta dall'Esercito in un negozio di drogheria in via Alessi «dove si lavoravano confetture a mano», come annotò Annibale Spagnoli qualche anno dopo in una sua memoria. I coniugi Spagnoli ben presto mostrarono la volontà di meccanizzare la produzione che fu avviata con questo nuovo sistema nel 1904. Un esordio comunque non facile, sostenuto anche da prestiti finanziari da parte dei familiari. Nello stesso tempo, la famiglia crebbe: l'8 luglio 1903 nacque Maria, che però morì il 30 agosto del 1904 e poi il 17 febbraio 1905 nacque Aldo. Forse nuove difficoltà finanziarie portarono Annibale Spagnoli, agli inizi del 1906, a unirsi in società con Francesco Amici, proprietario di un pastificio ad Assisi, ma un anno dopo la società era già sciolta, anche se furono acquistati nuovi e moderni macchinari che nei mesi successivi avrebbero notevolmen-



Spaghetti Bar a Time Square, New York 1941

te incrementato la produzione, quando i coniugi Spagnoli si unirono con altri soci e fondarono la Perugina.

I BUITONI ARRIVANO A PERUGIA

Dal 1828, la famiglia Buitoni gestiva un pastificio che si era molto sviluppato negli ultimi decenni dell'Ottocento sotto la guida di Giovanni senior, primogenito dei fondatori, che di fronte a una domanda crescente aveva dovuto scegliere se potenziare gli impianti della fabbrica di Sansepolcro, oppure se costruire nuovi stabilimenti laddove il mercato presentava prospettive favorevoli. Scelse quest'ultima strada, soprattutto in considerazione della forte incidenza dei costi di trasporto e dei lunghi tempi di consegna. Oltre che a Città di Castello e a Livorno, fu così che i Buitoni arrivarono a Perugia, dove divennero soci del piccolo pastificio Sabatini, di cui nel 1878 assunse la carica di direttore, a soli 19 anni, il quarto figlio di Giovanni senior, Francesco. Quest'opificio era e restò di fatto un esercizio semi-artigianale e sarà proprio la marginalità dell'impianto perugino che porterà, nei primi anni del Novecento, Francesco Buitoni a impegnarsi in nuove attività imprenditoriali da affiancare a quella pastaria della famiglia: nel 1901 fu azionista e fondatore della società anonima per la fabbricazione dei fiammiferi igienici, poi si impegnò nella società di maioliche Deruta e alla fine si affermò nel settore dolciario con quella che diverrà la famosa Perugina.

LA NASCITA DELLA PERUGINA

Infatti, nel 1907 si costituì la «Società perugina per la fabbricazione dei confetti»: i quattro soci fondatori erano Francesco Buitoni, Francesco Andreani di Umbertide, Leone Ascoli e Annibale Spagnoli. Quest'ultimo, rispetto agli altri tre, era il personaggio meno in vista nella Perugia di inizio Novecento e l'unico a non essere iscritto alla Massoneria. Invece, Buitoni e Andreani erano ben inseriti anche a livello politico, essendo consiglieri comunali dal 1893 e Ascoli apparteneva a una famiglia ebrea, proprietaria di un'azienda tessile. Nella nuova società, Francesco Buitoni era il rappresentante legale, mentre Annibale e Luisa Spagnoli, per la loro esperienza tecnica, erano responsabili della produzione, dirigendo i 15 dipendenti. Dal laboratorio - che lo storico Valerio Corvisieri immagina piccolo, rumoroso e caldo, all'inizio uscirono i confetti - ma ben presto seguirono altri prodotti come cioccolate e caramelle. Nel 1908, c'era già un reparto femminile per la decorazione delle confetture, diretto da Luisa Spagnoli. Lo scontro commerciale con le affermate aziende dolciarie del Nord Italia fu inevitabile. La «Società Perugina per la Fabbricazione dei Confetti» - scrive Corvisieri - «osava troppo, segno che Spagnoli e soci pensavano “in grande”» ed entrò in crisi finanziaria, sembra anche per una incauta gestione amministrativa, tanto che ci fu chi la ribattezzò «Società Perugina per la Fabbricazione degli effetti».

LA SECONDA GENERAZIONE

Per rimettere a posto i conti dell'azienda, Francesco Buitoni pensò a suo figlio Giovanni, che alla fine del 1909 - a soli diciotto anni - entrò in azienda e la sua determinazione e le sue idee innovatrici riportarono il bilancio in attivo già dal 1910; soprattutto, concentrò il mercato di vendita nell'Italia centro-meridionale, allontanandosi dalla concorrenza delle fabbriche piemontesi e lombarde. I Buitoni dirigevano la parte commerciale e amministrativa dell'azienda, ma la produzione e la direzione tecnica rimase in mano ad Annibale e Luisa Spagnoli fino al 1917-18. Se Giovanni Buitoni junior aveva soltanto diciotto anni quando entrò in Perugia, il figlio primogenito dei coniugi Spagnoli, Mario, ne aveva appena tredici. Mario Spagnoli affiancò la mamma dal 1913 e insieme al fratello Armando collaborò con lei negli anni difficili della prima guerra mondiale, quando Luisa Spagnoli - con gli uomini al fronte - guidò da sola l'azienda e mostrò tutte le sue doti imprenditoriali. Così, per merito degli Spagnoli, la Perugina riuscì a fare profitti anche nel periodo bellico. Intanto, la produzione dall'estate del 1915 si era trasferita nel nuovo stabilimento di Fontivegge, mentre nella sede originaria di via Alessi era rimasto il punto vendita, ma anch'esso venne chiuso nel 1919, sostituito



da un altro negozio in una zona più prestigiosa di Perugia (l'attuale piazza della Repubblica). Nel dopoguerra la Perugia, per la qualità del prodotto e per la sua organizzazione, si affermò sul mercato nazionale prima e internazionale poi. Mario Spagnoli sostituì il padre Annibale alla direzione tecnica, mentre Giovanni Buitoni - dopo l'interruzione della chiamata alle armi - riprese a dirigere la società. Sono questi gli anni di grande affiatamento nel lavoro fra Giovanni, Mario e Luisa. Nel 1922 nacque il famoso "Bacio", ma in quegli anni molti furono i nuovi prodotti di successo creati da Luisa e anche altri creati da Mario, che con le sue competenze tecniche e la sua esperienza caratterizzò sempre di più l'importanza della cioccolata nella produzione della Perugina. Nella sfera privata, Mario e Giovanni rinforzarono la loro amicizia, mentre Giovanni (seppure 14 anni più giovane) e Luisa divennero amanti, senza peraltro diventare protagonisti delle cronache mondane. Nella sfera societaria, invece, Giovanni Buitoni forzò la mano per acquisire l'intera proprietà della Perugina, rivendicando che era stata «concepita nella sua attuale grandezza, organizzata e finanziata esclusivamente» dalla famiglia Buitoni ed evidenziando che, se era vero che gli Spagnoli erano stati dei validissimi collaboratori, era altrettanto vero che l'attuale Perugina era stata «ideata, voluta, preparata ed attuata esclusivamente» da lui. Queste furono le espressioni che usò Giovanni nei confronti dei tre soci del padre Francesco nel novembre del 1922. Affermazioni eccessive e dure, che aprirono un aspro litigio. In questa trattativa la famiglia Buitoni, minacciando il ritiro delle firme di avallo dei mutui da parte della Buitoni di Sansepolcro, liquidò i vecchi soci sottoscrivendo l'81,4% del capitale azionario e lasciò il 18,6% alla famiglia Spagnoli. Annibale Spagnoli, che già dal settembre 1920 aveva manifestato problemi di salute per l'eccessivo carico di lavoro, per la frustrazione di un ruolo subordinato a quello di Giovanni Buitoni e anche per la relazione sentimentale fra quest'ultimo e sua moglie Luisa, dopo il 28 febbraio 1923 non mise più piede a Fontivegge, «offeso e amareggiato per il mancato riconoscimento dei

suoi particolari meriti nell'affermazione della Perugina», scrive Valerio Corvisieri, peraltro tributati invece dalla stampa locale. La diatriba di Annibale Spagnoli contro la famiglia Buitoni non si chiuse pacificamente, ma ebbe un seguito nelle aule dei tribunali. Intanto, però, il 16 ottobre 1923 nacque la «Perugina», con il nome come lo conosciamo oggi ma soprattutto in forma di società anonima per azioni e il 30 ottobre successivo fu presentata ufficialmente a Mussolini e allo stato maggiore del Partito nazionale fascista in visita a Perugia per l'anniversario della «marcia su Roma». Nella nuova società, Mario Spagnoli e i fratelli Armando e Aldo ricevettero le quote azionarie dalla madre e, nel 1923 Armando e nel 1925 Mario, entrarono a far parte del Consiglio di Amministrazione anche del pastificio di Sansepolcro.

LA "SCATOLA DI COTTURA"

Dal punto di vista professionale il ventenne Mario Spagnoli, direttore tecnico della Perugina, si stava affermando a livello nazionale e nel 1926 pubblicò per Hoepli il primo manuale per la fabbricazione del cioccolato; poi, nel 1928 vinse il primo premio di 10mila lire assegnatogli dall'Enios (Ente Nazionale per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro) che l'anno successivo gli pubblicò il testo scritto per il concorso L'organizzazione scientifica del lavoro nella grande industria alimentare. Come scrisse Francesco Chiapparino, «l'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro alla Perugina costituisce un'iniziativa d'avanguardia nel panorama italiano. Ma l'elemento che più di ogni altro caratterizza l'esperienza dell'azienda umbra - e probabilmente le vale il riconoscimento dell'Enios - sta nell'aver applicato i criteri della razionalizzazione del lavoro a un settore di produzioni di lusso con basso grado di standardizzazione». Poi, nel 1930, Giovanni Treccani chiese a Mario Spagnoli di scrivere le voci "cioccolato" e "confetteria" per l'Enciclopedia Italiana in corso di pubblicazione. Tuttavia la preparazione scientifica di Mario Spagnoli, la sua passione per la tecnologia e la sua creatività non si fermarono alla Perugina e si estesero anche ad altre attività imprenditoriali come quelle

dell'abbigliamento e dell'agricoltura, dove sarà attivo dalla metà degli anni Trenta, passando dall'allevamento avicolo alla produzione industriale di confezioni di angora (avviate in forma artigianale dalla madre Luisa) fino ai capi di abbigliamento marchiati Luisa Spagnoli. Ecco che allora la passione per la tecnica di Mario coinvolse anche la fabbrica di paste alimentari Buitoni e per diversi anni approfondì la ricerca sui cibi congelati e precotti. Tutto iniziò nel 1930 quando brevettò la "Scatola di cottura", perfezionata poi nel 1935, che - come spiegava il pieghevole pubblicitario - era «una novità in materia di alimentazione particolarmente interessante agli escursionisti, cacciatori, ecc.». In realtà, il prodotto non era destinato al mercato interno, dove la riduzione dell'occupazione e dei salari reali si stava traducendo in un andamento stagnante del reddito pro capite e in una crescita molto modesta nei consumi privati e dove il consumatore era ancora fortemente legato alle tradizioni contadine di autoproduzione e con famiglie numerose, mentre la "scatola di cottura" poteva contenere soltanto due porzioni. L'economia italiana si stava indirizzando verso l'autarchia bellica e il pastificio Buitoni di Sansepolcro stava guardando al mercato estero ormai da qualche anno, ma fuori dall'Italia quasi nessuno sapeva cuocere e condire la pasta-sciumma. L'idea di Mario Spagnoli fu quella di permettere a chiunque di preparare un piatto di pasta gustoso e in poco tempo, anche se l'idea commerciale era più rivolta al mercato della ristorazione che a quello privato. La "scatola di cottura" era una lattina cilindrica divisa in due scomparti corredati di un depliant che spiegava come utilizzarla in sei passaggi: 1) immergere la scatola nell'acqua in ebollizione tenendola per la cordicella; 2) fissare la cordicella coprendo con il coperchio la pentola in ebollizione e aspettare 12-15 minuti; 3) con la cordicella ritirare su la "scatola" e farla scolare «perché l'acqua dell'interno defluisca dalle valvole del fondo»; 4) togliere il tappo e rovesciare nel piatto; 5) aprire con la chiavetta l'altro scomparto e versare il condimento sopra la pasta; 6) mescolare e servire.

LA NASCITA DELLA CUCINA PRONTA BUITONI

Presentata alla Fiera campionaria di Milano nel 1930, agli inizi del 1931 la "scatola di cottura" era regolarmente venduta in Francia (a non meno di 8 franchi l'una, raccomandava Giovanni Buitoni) e aprì la strada alla filiale francese della Buitoni aperta nel 1934. Si può ritenere che la "scatola di cottura" sia stata l'antenata della cucina pronta Buitoni che nacque negli Stati Uniti alla vigilia della seconda guerra mondiale. A preparare il terreno per l'espansione sul mercato americano, come agli inizi degli anni Trenta per quello francese, era stato Armando Spagnoli negli anni 1937-39 e la Buitoni e la Perugina erano presenti all'Esposizione internazionale di New York, inaugurata nell'aprile del 1939. Poi, dal maggio 1939, Giovanni Buitoni si trasferì negli Usa e organizzò il padiglione Buitoni-Perugina all'esposizione mondiale del 1940 di New York e per gestire i due punti di vendita-degustazione all'interno dell'area dell'Esposizione creò la Buitoni Spaghetti Inc., raccogliendo capitali fra i personaggi



Pubblicità della "Scatola di Cottura" degli anni '30

produzione di pasta minus amid (una pasta «con l'otto per cento di proteine in più della pasta comune») e di alimenti in scatola e surgelati. Anche se la guerra creò subito grosse difficoltà, la Buitoni americana si diffuse sul mercato d'oltreoceano, tanto che quando gli americani liberarono Roma si stupirono nel trovare anche qui in Italia il marchio Buitoni.

Riferimenti bibliografici:

- G. BUITONI, Storia di un imprenditore, Milano, 1972;
- Sulla bocca di tutti". Buitoni e Perugia una storia in breve, a cura di G. Gallo, Perugia 1990;
- V. CORVISIERI, Una famiglia di imprenditori del Novecento. Gli Spagnoli da Assisi a Perugia (1900-1970), Perugia 2001;
- F. CHIAPPARINO - R. COVINO, La fabbrica di Perugia. Perugia 1907-2007, Perugia 2008;
- V. CORVISIERI, Luisa Sargentini Spagnoli: nuovi particolari biografici, in "Proposte e ricerche", XXXVII, 72, 2014, pp. 145-155;
- C. CHERUBINI, Una storia in disparte. Il lavoro delle donne e la prima industrializzazione di Sansepolcro e della Valtiberina toscana, Sansepolcro 2016;
- 190 anni di Buitoni, a cura di C. Cherubini e P. Nocentini, Sansepolcro, 2017.

più in vista della comunità italiana. Il mercato americano mostrò subito le sue enormi possibilità. Ricorda Giovanni Buitoni: «Nel padiglione si vendevano soltanto spaghetti cotti e conditi con semplice sugo di pomodoro [...]. Arrivammo a servire più di trentamila porzioni al giorno: un vero oceano di spaghetti. [...]. L'anno successivo, l'intervento all'esposizione si ripeté ed alla chiusura del padiglione tutto il denaro investito per l'iniziativa fu restituito ai sottoscrittori con l'aggiunta di un dividendo dei sei per cento: quasi tutti i partecipanti all'Esposizione Buitoni rimasero poi azionisti della "Buitoni Foods Corporation" che, nel frattempo, aveva cominciato a produrre spaghetti in una fabbrica di Brooklyn: la fabbrica Santoro, una vecchia fabbrica che produceva merce eccellente». Nello stesso tempo, sempre a New York, nel settembre 1939, era stato aperto un negozio della Perugia nella Fifth Avenue e nell'ottobre del 1940 un ristorante Buitoni a Times Square. Quest'ultimo era «una novità assoluta», racconta entusiasta Giovanni Buitoni, un posto dove «una striscia di cuoio mobile portava gli spaghetti cotti e conditi proprio sotto la bocca, diciamo così, dei consumatori: si entrava attraverso una barriera girevole, un cancelletto identico a quello della ferrovia sotterranea, pagando venticinque cents, e una volta dentro si potevano mangiare quanti spaghetti si voleva». Il ristorante fu un grande successo che cessò nel 1960, ma a distanza di anni Giovanni Buitoni riteneva fosse stato una grave errore chiuderlo. Gli spaghetti e i sughi erano prodotti nella piccola fabbrica di Brooklyn, diretta da Giulio Chiasserini, cugino di Giovanni Buitoni che ricorda come «l'iniziativa di mettere il sugo in vasetti di vetro era assolutamente nuova [...]. Il successo fu immediato e le qualità dei sughi diventarono quattro, cinque, sei in pochi mesi. E nessuna concorrenza per vari anni» e chiosa dicendo che «questa iniziativa fu comunicata anche alla Buitoni di Parigi, che ne trasse un successo immediato, ed alla Buitoni italiana, che però non conseguì nessun risultato in questo campo». Tuttavia, fu l'inizio di un connubio fra la cucina tradizionale italiana e la necessità della produzione industriale: era la nascita della "cucina pronta Buitoni". Come detto Giovanni Buitoni, agli inizi del 1941, aveva fondato la Buitoni Foods Corporations per la

Padiglione Buitoni alla Fiera Campionaria di Milano del 1931



Fiera di Milano 1931



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS



Azienda certificata

SEAN

Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027

info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it



Assistenza
anziani



Disagio
psichico



Diversamente
abili



Servizi
educativi



CIOCCOLATINI AL COCCO MORBIDA CREMA AL COCCO CON CIOCOLATO FONDENTE

Ingredienti:

- 100 gr. di cocco rapè
- 50 gr. latte di cocco in brick
- 50 gr. olio di cocco
- un cucchiaio di farina di mandorle
- un cucchiaio abbondante di miele (o malto)
- 150 gr. di cioccolato fondente (70% cacao)



Tempo di preparazione
20 minuti (più il tempo di raffreddamento)



Dosi per
8-10 cioccolatini circa

Seguimi su  

In una ciotola, mescolare il cocco rapè, la farina di mandorle, l'olio di cocco sciolto qualche secondo in microonde, il latte di cocco e il miele. Amalgamare bene il tutto, poi versarlo in una piccola teglia ricoperta con pellicola e compattarlo con le mani per dargli la forma di un rettangolo alto circa un centimetro. Avvolgerlo bene con la pellicola e metterlo in frigo o in freezer per almeno un'oretta. Poco prima di tirarlo fuori, sciogliere il cioccolato a bagnomaria e lasciarlo intiepidire; quando il panetto è pronto per essere tagliato, formare circa 10 rettangolini (dipende dalla grandezza che si preferisce). Il composto è abbastanza delicato e tende a sbriciolarsi, ma compattandolo piano piano manterrà la forma. Immergere uno ad uno i blocchi di cocco nel cioccolato intiepidito, lasciare colare l'eccesso e disporli sulla carta forno. Una volta ricoperti tutti i dolcetti, riporli nuovamente in frigorifero per far rassodare il cioccolato.

Buon Appetito!

IL VERO RUOLO DELLA DONNA AI TEMPI DEL FASCISMO

Libertà e rivalutazione effettive, oppure funzionali alle logiche di regime?

di Davide Gambacci



La donna e il suo ruolo durante il periodo fascista. Un argomento interessante, alla luce di quanto si è detto, scritto e sostenuto sul grado di considerazione che il regime ha riservato alla figura femminile e che ha alimentato prese di posizione tanto marcate quanto diverse. Opinioni di provenienza politica, ma divergenti. Un dibattito che – se vogliamo – è aperto tutt’oggi, perché la donna ha compiuto importanti passi in avanti a livello di emancipazione, anche se su determinati aspetti (non tanto le posizioni di comando, quanto per esempio le differenze relative agli stipendi percepiti) la parità non sembra ancora raggiunta per intero. È soprattutto da capire se il fascismo, periodo pur sempre importante, sia stato realmente come qualcuno lo ha dipinto, o se in realtà abbia lavorato in senso contrario. Il messaggio che è sempre passato (o che come tale è stato fatto passare) rimane quello della esaltazione della virilità maschile, con la donna “confinata” fra le mura di casa per garantire la continuità demografica, partorendo figli da mettere a disposizione della patria. Bene, questo luogo comune per alcuni sarebbe da sfatare, come si legge sul sito www.ilprimatonazionale.it. Già prima della marcia su Roma, vi era un centinaio di militanti donne e a Monza, il 12 maggio 1920, viene fondato il primo fascio femminile, del quale fanno parte Leda Rafanelli, anarchica e futurista; Margherita Sarfatti, donna di cultura; Ada Negri, poetessa; Elisa Majer Rizzoli, giornalista; Amalia Besso, pittrice; Carmelita Casagrandi, chirurga e fondatrice del Fascio femminile di Padova; Ines Donati, Emilia Carreras e Fanny Dini, militanti che partecipano agli scontri di piazza. Di voto ed eleggibilità per le donne si parla nel primo punto del Manifesto di Sansepolcro (intesa come piazza San-

sepolcro, il luogo di Milano in cui Mussolini fondò i Fasci italiani di combattimento) e la legge del 22 novembre 1925 istituisce in effetti il voto femminile alle amministrative, anche se poi tutto rimane fermo dopo la nomina dall’alto dei podestà. La volontà manifestata da Benito Mussolini è quella di far rappresentare le donne nella Camera dei fasci e delle corporazioni, ma re Vittorio Emanuele si oppone. Vi sono stati comunque dei successi che hanno scardinato vecchie concezioni, vedi la non licenziabilità in caso di gravidanza e il periodo di attesa per la maternità. Nel frattempo, sale anche il grado culturale delle donne, con un maggior numero di laureate e diplomate in licei e istituti tecnici e nel 1925 viene fondata l’Onmi, Opera nazionale per la maternità e l’infanzia, che rimarrà in vita fino al 1975. Questo ente dà sostegno alle ragazze madri, ai figli illegittimi, alle vedove e alle famiglie più in genere. Il riconoscimento del 77% dei figli illegittimi negli anni Trenta è da considerare già un buon risultato. Sempre il fascismo, si adopera per rendere più sicuro e moderno il parto, con la rivalutazione della figura della levatrice, che da quel momento prende il nome di ostetrica. La donna assume un ruolo preminente anche nello sport, grazie ancora al fascismo, con la pratica motoria e agonistica che prima del 1922 era addirittura inesistente, anche se una punta di polemica arriva da “L’Osservatore Romano”, il quotidiano della Città del Vaticano, quando sostiene che gli spettatori sugli stadi siano attratti più dalle forme delle atlete che dalla forma intesa in senso sportivo. Il fascismo applica invece il concetto “Mens sana in corpore sano” e non vi è motivo per il quale esso non fosse valido anche per le donne. Niente confinamento tra le mura di casa, quindi, ma non è facile convincere chi la pensa diversamente. Una bella gratifica per il regime arriva alle Olimpiadi del 1936 a Berlino: è qui che infatti matura la prima storica medaglia d’oro femminile per l’Italia. L’artefice è Trebisonda Valla, più conosciuta come “Ondina” Valla, una 20enne che vince la gara degli 80 metri ostacoli. Il suo trionfo è visibile a occhio nudo, ma sono le foto dell’arrivo (allora non c’era il photofinish) a darle ragione nei confronti della tedesca Anni Steuer. Da ricordare il quarto posto di un’altra italiana, Claudia Testoni, peraltro campionessa e grande rivale della Valla; quest’ultima, festeggia l’oro conquistato dal gradino più alto del podio con il saluto romano. E Benito Mussolini la riceve poi con tutti gli onori in piazza Venezia.

La donna moderna nasce con il fascismo: ci aveva provato il movimento socialista, trasformando l’emancipazione in una battaglia d’opposizione, ricorda www.storiain.net. È una modernità ispirata a un governo autoritario, anche se vi è una particolare identità femminile da valorizzare, in funzione della quale programmare le politiche istituzionali, sociali e culturali, per cui la donna non è soggetto unico a causa delle differenze di classe e di cultura, anche se alcune leggi appaiono come espressione di una politica comune. “Da un lato – si legge – i fascisti condannano tutte le pratiche sociali connesse con l’emancipazione femminile, dal voto al lavoro extradomestico, al controllo delle nascite, cercando per di più di estirpare quegli atteggiamenti volti all’affermazione dei propri interessi individuali che sottostanno alle richieste di autonomia ed eguaglianza da parte delle donne. Dall’altro lato, nel tentativo di accrescere la forza economica della nazione e di mobilitare ogni risorsa disponibile – inclusa la capacità riproduttiva delle donne – i fascisti finiscono inevitabilmente con il promuovere quegli stessi cambiamenti che cercano di evitare. Il fascismo – si legge più sotto – prende le mosse dall’assioma della diversità naturale tra uomini e donne per affermarla anche in campo sociale e politico a vantaggio degli uomini. Su questa base, viene eretto un nuovo sistema particolarmente repressivo e pervasivo: ogni aspetto della vita delle

donne è commisurato agli interessi dello Stato e della dittatura, dalla definizione della cittadinanza femminile al governo della sessualità, alla determinazione dei livelli salariali e delle forme di partecipazione alla vita sociale". Insomma, sistemi che - scrisse la giornalista Irene Brin - la rimozione dei vincoli morali, sentimentali e fisici portò a trasformarsi in inganno, perché le donne non si erano accorte di aver perso la loro libertà". Il sito www.studenti.it evidenzia come l'ideologia fascista inquadrasse le donne in una visione gerarchica del rapporto fra i sessi, con esaltazione del culto della virilità. Si viene così a creare una nuova concezione della famiglia, intesa come "cellula fondamentale" dello Stato fascista, che porta - quale risultato - non a un incremento delle nascite, ma a una nuova strutturazione di essa, in base alla quale il marito è il lavoratore dipendente con salario integrato dagli aiuti dello Stato e la moglie provvede a fare la casalinga. Il pericolo è allora costituito dalla donna spendacciona, irresponsabile o sterile: il fascismo, alla fine, non supera le vecchie mentalità del mondo contadino (vedi la donna bella, considerata a rischio) e crea un modello che andrà avanti per molto tempo. Stupro e incesto, per esempio, sono divenuti reato solo nel 1975. Nella sua logica, il fascismo arriva a eliminare quelle attività - cultura e istruzione su tutte - che possono impedire alle donne di sposarsi presto e di avere numerosi figli. E anche le donne attive nel movimento fascista avrebbero dovuto essere tenute sotto controllo, perché comunque non deviassero troppo dalla prerogativa di "regina del focolare" che il regime ha ad esse appioppato e che gode dell'avallo del mondo cattolico: il Concordato del 1929 ha di fatto relegato la donna a svolgere questo ruolo all'interno della famiglia. Un piccolo strappo viene allora inferto dal periodo della Resistenza, quando alcune donne effettuano questa scelta senza attendere l'ok di mariti e figli e quindi anche il loro ruolo in famiglia cambia, diventando lavoratrici e autonome, ma il modello del fascismo e del cattolicesimo rimane dominante per molto tempo. E fino a qualche decennio fa, specie in alcune parti d'Italia, è un modello classico e rigido: l'uomo è colui che con il lavoro porta a casa i soldi per mandare avanti la famiglia, la donna è colei che (spesso sopportando, ma spesso anche contenta) ha in consegna la cura della casa e dei figli, che sul piano morale sono diventati un passaggio obbligatorio anche in caso di difficoltà economiche, perché la prole costituisce il compimento dell'istituzione famiglia. Una famiglia senza figli, tale non viene considerata. E il matrimonio? In giovane età, per gli uomini ma soprattutto per le donne. Sempre in qualche zona d'Italia, se entrambi avessero oltrepassato una determinata età senza essere convolati a nozze, la gente del posto avrebbe storto la bocca, arrivando a facili deduzioni. Per esempio, era sufficiente che a 30 anni qualcuno fosse ancora fidanzato per essere etichettato. Oggi tutto è cambiato: è quasi un'eccezione che un giovane (o una giovane) si sposi sotto i 30 anni; ma-



Cartolina promozionale del regime fascista per debellare il tasso di mortalità infantile

gari, è sempre più normale che si faccia vita di coppia: sono infatti in calo i matrimoni (per volontà, ma anche perché costosi) e in aumento le convivenze - con tanto di figli - anche in giovane età. La figura della donna attorno ai fornelli di cucina è scomparsa, non tanto per questioni di pura emancipazione e di desiderio di carriera, ma perché è noto che adesso con un solo stipendio non si vada più avanti e che quindi il lavoro sia diventato un'esigenza. I tempi moderni avranno quindi cambiato determinate mentalità, rimaste un po' arretrate, ma è fuori discussione che il contesto economico abbia dato un bello strattone a questo cambiamento. La sensazione che si ricava dal periodo fascista è quella di una donna emancipata e realizzata in pieno ma entro determinati ambiti, in funzione delle esigenze del potere e comunque non in modo tale da mettere in discussione una supremazia maschile che rimaneva evidente.

E le donne nel periodo del fascismo in Altotevere? Anche per loro, nessuna differenza rispetto a quanto sopra scritto. Il professor Alvaro Tacchini, nel suo "Storia tifernate e altro", ricorda la fondazione del Fascio Femminile di Città di Castello nel marzo del 1926, con segretaria una figura di polso: Angelina Torrioli Dernini, che avrebbe ricoperto questo ruolo fino alla morte, avvenuta nel 1936. È lei che ha gettato le basi dell'attività delle donne fasciste in campo educativo e assistenziale. Anche nello specifico caso del Tifernate, la donna esercita un ruolo attivo nella nuova società modellata dal fascismo, ma sempre nel ruolo tradizionale di madre e perno della famiglia, di educatrice e di operatrice nel volontariato assistenziale. Assieme a questo, il compito di divulgazione degli ideali fascisti e di favorire l'accrescimento del consenso verso il regime. E il professor Tacchini riporta il discorso di una giovane tifernate durante la consegna delle fiamme alle organizzazio-

ni femminili dell'Opera Nazionale Balilla: "Si è compreso che nella vita di una nazione l'opera della donna è di immensa importanza e che vana e inutile è l'ascesa di un popolo se di questa ascesa non fa partecipe e interprete la donna, se questa non vi porta quell'elemento di gentilezza e di bontà che è indispensabile perché ogni movimento sia fedele a quell'ideale da cui prese le mosse. Il Fascismo ci vuole dunque, o Giovani Italiane, non fredde bambole o gingilli da salotto, e neppure esponenti di un esagerato femminismo in contrasto con la nostra anima latina:

EUROFUSIONE

2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA**

ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

ci vuole consapevoli della nostra missione che è fatta di virtù, di ferezza, di sacrificio; ci vuole capaci di esplicitare la nostra missione che è di capitale importanza per la Patria nella santità delle pareti domestiche o nella carità delle opere assistenziali del Regime". Le donne aderenti al Fascio Femminile e le giovani fasciste si occupano delle colonie di vacanza, del doposcuola Principe di Piemonte, del Patronato Scolastico, della distribuzione dei pacchi dono per la Befana Fascista e di viveri e vestiario agli indigenti, dell'assistenza a puerpere e gestanti dei ceti meno abbienti e dei loro figli. Insieme all'Opera Balilla, il principale campo d'azione delle donne fasciste è proprio l'altra importante iniziativa del



La costruzione del consenso: il fascismo e la comunicazione

regime per il sostegno alla famiglia e allo sviluppo demografico: l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, fondata alla fine del 1925. A Città di Castello vi erano un refettorio materno e un centro di assistenza materna - che garantivano il nutrimento essenziale alle madri indigenti e alla loro prole - e un asilo nido, con un consultorio e un ambulatorio pediatrico. L'obiettivo era quello di offrire un servizio pubblico che informasse le donne sulla cura dei neonati e su una sana crescita dei bambini, al fine di ridurre un'incidenza della mortalità infantile che era ancora elevata. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia era pertanto vista come un salto importante nella qualità della vita e le donne fasciste avevano rivestito un ruolo fondamentale, così come in ambito rurale, dove l'intervento politico era intrecciato con i forti legami di solidarietà esistenti nelle campagne. Certamente, nella tutela della famiglia e della maternità il fascismo andò a braccetto con la Chiesa cattolica per ciò che riguarda il sostegno della tradizione italiana basata sull'eredità della civiltà romana e del cattolicesimo. Per costruire uno Stato totalitario, occorreva che nelle singole famiglie si condividessero gli ideali fascisti e che la donna fosse una madre prolifica, che si occupasse del buon andamento della casa e che si adoperasse con convinzione nelle Opere del regime. Nel 1933, il Fascio Femminile di Città di Castello arriva alle 135 iscritte e per le opere assistenziali vi sono 56 Giovani Fasciste. L'Opera Na-

zionale Balilla sta lavorando in chiave totalitaria anche sul versante femminile, ma non è esente da critiche: nel 1936, il Fascio Femminile evidenzia la scarsa considerazione verso l'azione delle Giovani Fasciste. La sua commissaria era Maria Pasqui Marchetti, a seguito della morte di Angelina Torrioli Dernini; la Pasqui Marchetti era amica con Alice Hallgarten Franchetti, della quale era stata collaboratrice nelle scuole elementari della Montesca e di Rovigliano, dove era stato messo in pratica il metodo Montessori. Nel novembre del 1937, è la maestra Fernanda Francioni a prendere la reggenza del Fascio Femminile, diventandone la segretaria nel 1940. E un'altra maestra, Adalgisa Mancini, subentra negli anni della guerra.

Proprio nel 1940, il Fascio Femminile arriva a quota 274 donne, più le 334 iscritte alla locale sezione delle Massaie Rurali (costituita nel 1934) e le 347 della sezione Operaie e lavoranti a domicilio, datata 1937. Il Fascio Femminile aumenta la propria operatività nel periodo bellico; sono infatti le donne fasciste che gestiscono l'ufficio assistenza per le famiglie dei richiamati, ovvero il punto di riferimento per chi ha i parenti impegnati al fronte e vuol tenere i contatti con essi, ma anche per chi vuol avviare la corrispondenza con i prigionieri o per chi avere notizie sui congiunti dispersi. Le stesse donne provvedono anche alla raccolta della lana con la quale preparare indumenti per i soldati in Russia e a confezionare pacchi coloniali per i combattenti in Africa. Nel contempo, andava avanti il doposcuola per quei ragazzi che altrimenti avrebbero scelto la strada del vagabondaggio e le cosiddette "visitatrici fasciste" portavano beni di prima necessità ai meno abbienti con numerosi interventi domiciliari.

Din "Storia tifernate e atro" è riportata anche una intervista realizzata con la collega giornalista Eliana Pirazzoli, morta a oltre 95 anni nell'agosto del 2017, che ha vissuto da 20enne la parentesi dell'ultima guerra. L'intervista non fa altro che confermare i concetti già espressi. L'immagine principale è quella della donna vista come "angelo del focolare", che spazia in campi quali

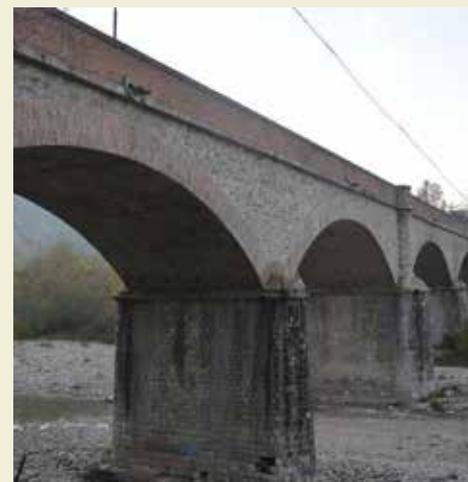
l'insegnamento, l'educazione, l'assistenza sociale e il soccorso; se da una parte il suo ruolo pubblico viene ad essere legittimato, dall'altra è pur sempre confinato, ingessato, perché non va oltre determinati ambiti. Ed Eliana Pirazzoli aggiunge che il risvolto gerarchico del fascismo era comunque fastidioso per le donne e che proprio questa rigida forma di organizzazione, con i tempi scanditi, ha alla fine causato la sua caduta. A precisa domanda, la Pirazzoli risponde senza mezzi termini: "Avevo la sensazione che la programmazione della tua vita fosse in mano di altri e il rispetto della gerarchia comportava l'omologazione verso certe idee, senza poi uscirne: un modello di partecipazione davvero singolare, che non mi è mai piaciuto. Sono allora diventata crocerossina, perché era un'altra cosa". La libreria Paci, il cui titolare era un antifascista, era il luogo nel quale era possibile dialogare liberamente e di qualcosa che non fosse legato alla politica. Eliana Pirazzoli venne inquadrata nell'Opera Nazionale Balilla e ricorda come osservasse anche lei il sabato fascista: niente scuola, qualche sfilata e incontri alla Casa della Piccola Italiana con la maestra Fernanda Francioni. Nessun addestramento, ma solo la lettura di poesie e di canzoni patriottiche, perché questo era lo scopo: diventare brave italiane con il senso della patria e allo stesso tempo "angeli del focolare". L'esperienza da crocerossina è stata per Eliana un modo efficace anche per distogliersi dalla politica, in quanto lavorare in un ospedale militare, come lei aveva fatto a Montecatini Terme, significava dedicare anima e corpo ai feriti, per quanto anche in questo caso non fossero esistite uguaglianze di trattamento, nel senso che gli ufficiali pretendevano di essere più importanti del semplice soldato". Significativa la risposta alla domanda sulla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 e sull'arresto di Mussolini: "L'ho presa come una fatalità, come una cosa che doveva accadere. Non ho provato sensazioni particolari; il fascismo era caduto come una pera matura".

PONTE OTTO MARTIRI: MONUMENTO SENZA GLORIA

BADIA TEDALDA – Ponte Carattoni, solo in seguito "Otto Martiri". Così è stato intitolato dopo la guerra, in riferimento alla strage nazifascista avvenuta il 7 aprile del 1944, nella quale furono barbaramente trucidati otto giovani partigiani: Cesare Alemanni, 23 anni di Torino; Gino Arienti, 19 anni di Cesena; Renzo Balestra, 22 anni di Cesena; Alvaro Bragagni, 24 anni di Capanne di Verghereto; Terzo Domenicani, 21 anni di Cesena; Golfardo Francia, 26 anni di Cesena; Sergio Spartaco Mancini, 21 anni di Cesena e Ferdinando Sacconi, 20 anni di Arezzo. Terminato il conflitto, alcune arcate erano crollate per lo scoppio di mine che impedivano il passaggio delle truppe alleate dai nazisti in ritirata. Ci vollero degli interventi strutturali di restauro per poterlo ripristinare. Poco sappiamo sull'idea originaria del ponte: le notizie documentabili sono scarse, solo alcune testimonianze orali tramandate. In assenza di documenti, si pensa che il progetto risalisse all'anno 1914. La ditta esecutrice era composta da alcuni tecnici venuti dalla Germania e i lavori ebbero inizio nel 1922 per terminare tre anni più tardi: battezzato con il nome della località Carattoni e della lunghezza di circa 131 metri, è formato da sette volte ad arco, con altezza sopra il letto del fiume che raggiunge gli 8 metri e mezzo. I parapetti di protezione sono realizzati in mattoncini stuccati da sabbia e calce, separati tra loro da piccole airole a forma di arco. Il ponte mette in collegamento due sponde sopra il fiume Marecchia e consente il transito per passare dalla valle del Senatello alla Valtiberina Toscana in

località Santa Sofia Marecchia, svolgendo una funzione di collegamento fra due province - Arezzo e Rimini - ma allo stesso tempo fra due regioni: Toscana ed Emilia Romagna. All'inizio del secolo scorso, la via era unita da qualche passerella in legno, percorribile a piedi o a cavallo: succedeva che, a causa dei continui straripamenti, le due sponde rimanevano separate per diversi mesi all'anno, specialmente nei periodi invernali, quando il fiume ingrossava per le abbondanti piogge o nevicate. Una volta cessato l'allarme, occorreva ricollocarle nella loro posizione iniziale. L'edificazione che univa all'epoca le due rive era un'opera di grande impegno, considerata quasi prodigiosa: le leggende popolari che circolavano nei territori avevano spesso per protagonista il diavolo, in quanto il collegamento fra due luoghi separati era visto, all'inizio del Novecento, come un'opera diabolica. Con il passare dei decenni, il mutamento geologico e la scarsa manutenzione fanno perdere lucentezza alla struttura, che va in decadenza, fino alla chiusura totale al traffico, che viene decretata dalle autorità competenti alla fine degli anni Ottanta. Degrado e abbandono prendono il posto di ciò che era un fiore all'occhiello della viabilità e a nulla valsero le proteste e la rabbia della gente, che si lamentava per la mancata riqualificazione. Dopo anni di attese e infiniti ritardi, ecco l'interessamento dell'allora vicesindaco di Badia Tedalda, Paola Barfucci, che capisce l'importanza - per le due vallate nel bacino marecchiese e della Valtiberina - di recuperare la struttura e di riportarla in pie-

na sicurezza e quindi rimuovere le limitazioni al traffico. Finalmente, riapre il cantiere che mette fine a una vera propria odissea, l'opera viene completata e torna a splendere visibile come è adesso, mantenendo l'antico progetto. Un cambiamento che risponde in maniera adeguata a tutte le esigenze del traffico, che ogni giorno si trova a sostenere per dare risposte a un'intera comunità. Ogni ponte racconta la propria storia, posizionato in zona impervia, lontano dai centri abitati; la notte, buia e pesta, non ha permesso a poeti o scrittori che, con la loro immaginazione, lo cantassero con fantastici racconti pieni di emozioni, intensi di storia da fotografare e colori da mozzafiato; qui sono venuti purtroppo a mancare.



ENRICO MILLI, SUONATORE DI TROMBA E FISARMONICA

SESTINO – Enrico Milli nasce nella frazione di Ponte Presale il 6 marzo 1976. La formazione musicale inizia da bambino all'età di sei anni, quando i genitori - Athos ed Enrica Buratta - per il suo compleanno gli regalano una tastiera che ancora oggi conserva gelosamente in soffitta. Enrico, però, ama la fisarmonica ed è attratto dal grande fisarmonicista Albertino Bastianoni: inizia, quindi, lo studio all'età di dieci anni con il maestro Paolo Fiorucci. La predisposizione lo porta nel 1993 all'iscrizione al conservatorio "Giacomo Puccini" di Pesaro, dove nel 2002 si diploma in tromba. Durante gli anni di conservatorio, Enrico frequenta la classe di musica per strumenti a fiato del maestro Vincenzo Piaggese e si perfeziona in generi musicali diversi, oltre a quello folk e da ballo. "La vita di un musicista non è affatto semplice, comporta lunghi e duri anni di lavoro - dice Enrico Milli - e l'importante è restare immersi nel mondo musicale in ogni suo ambito; frequentare concerti, serate, confrontarsi e costruirsi una propria visione e un proprio gusto. Non per forza deve coincidere con quello degli altri. L'artista deve possedere delle buone doti musicali: il ritmo e l'orecchio, che non tutti hanno. O che quantomeno non tutti hanno allo stesso livello. La diversità di vedute o di idee fa crescere sé stessi, motivati in genere dalla profonda passione. Diventare strumentista non significa solo studiare, ma esercitare la propria pazienza fatta di scelte a lungo termine, dalle quali spesso scaturiscono molte rinunce per tante piccole e grandi cose; ottenere un equilibrio mentale e una disciplina difficilmente raggiungibili con altri lavori.

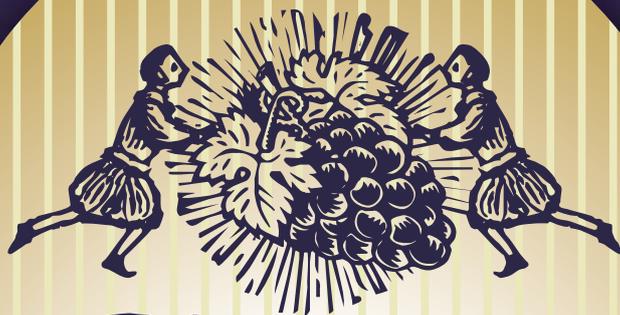
Subito, il fisarmonicista è conosciuto come il nuovo talento: tanti sono i gruppi musicali che fanno a gara per averlo sul palco a suonare dei brani". Le orchestre di Albertino e Dario, quando lo incontrano in balera, non perdono occasioni per un invito in cima al palco. Nella sua carriera, Enrico Milli forma il suo primo gruppo composto da due suonatori, Enrico e Oriano. Per la carriera del giovane talento, tutto inizia da qui: una sera squilla il telefono e dall'altra parte della cornetta c'è Armando Savini, titolare dell'omonima orchestra (tra le più quotate della Romagna), che gli propone di entrare nella band; l'offerta è allettante, Enrico Milli ha la possibilità di farsi conoscere da un pubblico a lui sconosciuto: un salto di qualità senza precedenti di fronte al quale non rifiuta. Con la nuova squadra musicale rimane otto anni circa, fino al 2011, quando Moreno Conficconi detto "il biondo" - clarinista, sassofonista, compositore e cantante e per molti anni musicista dell'orchestra di Raoul Casadei - lo invita a fare il solista nell'orchestra "Il Grande Evento", da lui fondata. Con il nuovo gruppo, ha la possibilità di partecipare a tanti festival della musica: al "Pala De André" di Ravenna, oppure nella sinfonica giovanile "Luigi Cherubini" del maestro Riccardo Muti. A questo, aggiungere le varie partecipazioni a Radio Slovenia, Radio Rai Uno, Caterpillar su Radio Due e su Sky alla trasmissione televisiva Rocky Tv. Nel 2016, in breve tempo, ha inizio la collaborazione con Mirco Mariani, polistrumentista, autore e compositore, che nel corso della sua carriera ha lavorato con compositori del calibro di Vinicio Capossela, Enrico Rava, Arto

Lindsay, Mitchell Froom, Marc Robot, Stefano Bollani, Paolo Fresu e tanti altri ancora. Mirco è fondatore e componente dell'orchestra "eXtraLiscio": una sorta di punk da balera, nel quale l'elettronica si fonde con la tradizione, utilizzando i suoni delle chitarre distorte da fare insieme. La stella nascente della musica non passa inosservata dalla compagnia "Gli Omini", un gruppo teatrale di Pistoia che si occupa di eventi e spettacoli italiani; debutta sul palco con lo spettacolo "Gran Glasse", un misto di varietà e musica. Se ti stai chiedendo cosa fa un musicista, la risposta è una: duro allenamento!.



AL RISTORANTE IL BORGHETTO
CRESIME, COMUNIONI & BATTESIMI

Per una cerimonia indimenticabile



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

Per celebrare Cresime, Comunioni e Battesimi dei vostri figli il ristorante Il Borghetto vi propone un pranzo di qualità, preparato con ingredienti di prima scelta e genuini, offerto in un ambiente raffinato e di classe.

I menù spaziano da quelli più classici, composti da piatti con ingredienti freschi e di stagione, fino a menù personalizzati per accontentare qualsiasi vostra richiesta.



Il Borghetto Luxury Restaurant
Via Senese Aretina 80, Sansepolcro (AR) | Per prenotazioni **tel. 0575 736050**

Trattamento di fine rapporto

E' pignorabile la quota accantonata dal datore di lavoro quando il dipendente è ancora in servizio?

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

Egregio avvocato, sono una dipendente - ancora in servizio - del Ministero dell'istruzione, dell'Università e della Ricerca. Sono risultata soccombente in una causa che avevo promosso alcuni anni fa innanzi al Tribunale di Arezzo e ora mi trovo costretta a pagare una importante somma in denaro che, nell'immediato, non ho a disposizione. Volevo sapere da Lei se, allo stato attuale, oltre al quinto dello stipendio potrebbe essere sottoposto a pignoramento anche il trattamento di fine rapporto.

Cara Lettrice,

per il soddisfacimento del proprio diritto di credito riconosciuto con sentenza, il creditore ha la possibilità di pignorare tutti i suoi beni, sia quelli che sono nella sua attuale materiale disponibilità, sia quelli che si trovano presso un soggetto terzo; è il caso, a titolo esemplificativo, della retribuzione non ancora erogata dal datore di lavoro, ma già maturata o in corso di maturazione, del conto corrente detenuto presso un istituto bancario o dei ratei di pensione dovuti dall'istituto di previdenza. Se non vi sono dubbi sulla esigibilità di quelle somme di denaro che maturano mensilmente (stipendio, pensione ecc.), qualche dubbio - negli ultimi tempi - è sorto con riguardo al trattamento di fine rapporto. Precedentemente, si riteneva che la somma accantonata dal datore di lavoro maturasse alla fine del rapporto di lavoro, ossia in presenza di un licenziamento, di dimissioni o di risoluzione consensuale del rapporto lavorativo; dunque, prima di detto momento, il lavoratore non vantava alcun diritto sui ratei del tfr annualmente accantonati. Questo principio è mutato a seguito di una recentissima pronuncia della Corte di Cassazione, la quale ha affermato che le quote accantonate sono intrinsecamente dotate di potenzialità soddisfattiva futura e corrispondono a un diritto certo e liquido, di cui la cessazione del rapporto di lavoro determina solo l'esigibilità; in altre parole, il diritto all'indennità di fine rapporto scatta - di volta in volta - quando si matura il diritto ai ratei, anche se le somme non vengono materialmente versate al dipendente se non dopo la cessazione del rapporto di lavoro. Tale principio, valevole per i lavoratori subordinati del settore privato, si estende anche ai dipendenti pubblici, stante la totale equiparazione del regime di pignorabilità e sequestrabilità del trattamento di fine rapporto. Nel caso che ci occupa, pertanto, il tfr sarà pignorabile fin da subito negli stessi limiti in cui lo sarà lo stipendio, ossia entro massimo un quinto; con il risultato che, in caso di aggressione da parte del creditore, Lei si vedrà corrispondere - al momento della sua esigibilità - solo i quattro quinti dell'indennità di fine rapporto maturata negli anni.

Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico
393 3587888

Seriprint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**

NUOVA SEDE!

Via Carlo Dragoni, 16
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it
www.seriprintpubblicita.it

NUOVA COLLEZIONE

**LEGGERA PER VIAGGIARE,
RESISTENTE PER DURARE.**

RONCATO
RV



DAL 21 MARZO AL 29 GIUGNO

**Scopri la collezione di valigie RV Roncato:
belle, resistenti e leggere.**

1 bollino ogni 20 euro di spesa

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.